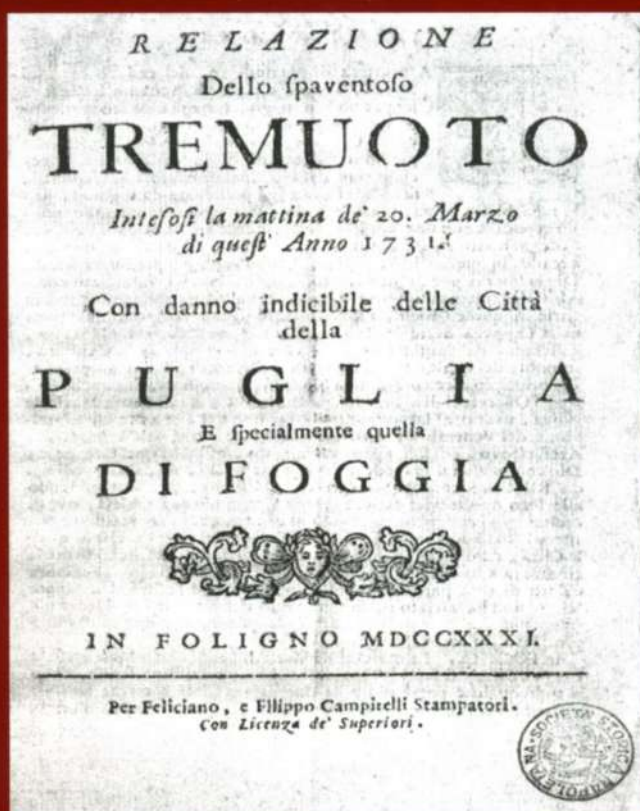


FOGGIA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

LEZIONI DI STORIA

a cura di Saverio Russo



Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia

Foggia tra Medioevo
ed Età moderna

Lezioni di storia
a cura di Saverio Russo

5

Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia

ISBN 978-88-905008-0-0

L'illustrazione di p. 56 è tratta da *Civiltà del Seicento a Napoli*, t. 2, Electa, Napoli 1984.

L'immagine di copertina (riprodotta anche a p. 63) è stata cortesemente concessa dalla Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria.

Indice

Francesco Andretta, <i>Presentazione</i>	pag.	5
Saverio Russo, <i>Introduzione</i>	«	7
Francesco Violante, <i>Foggia e Federico II tra storia e leggenda</i>	«	11
Francesco Violante, <i>Foggia in età aragonese</i>	«	25
Angelantonio Spagnoletti, <i>Il 1647-48 in provincia: la rivolta di Sabato Pastore in Capitanata</i>	«	39
Saverio Russo, <i>Il terremoto del 1731</i>	«	59

Francesco Andretta

Presidente Fondazione Banca del Monte di Foggia

Presentazione

La Fondazione Banca del Monte di Foggia ha dedicato tante serate alla storia del nostro territorio in generale e in particolare alla storia della nostra città, e sono stati presentati tanti libri e pubblicazioni, allestite mostre e promosse iniziative di carattere vario. Si è trattato spesso, se non addirittura tutte le volte, di argomenti settoriali. Per questo già da qualche tempo insistevo col professore Russo su una possibilità, che avvertivo come esigenza forte: quella cioè di mettere mano alla storia generale della nostra città. Non esistono infatti in questo senso pubblicazioni completamente attendibili.

Ha cominciato Aurelio Pelliccia, poi il canonico Calvanese, il canonico Malerba, la famiglia Villani, che hanno tutti scritto una storia generale di Foggia, fino ai tanti che negli ultimi anni si sono cimentati lo stesso in lavori più espressione di affetto per la città che risultato di ricerca effettiva. Ma nel frattempo il metodo di studio è molto cambiato: è diventato più rigoroso e scientifico; oggi esiste la possibilità di confrontarci con dati molto più approfonditi rispetto al passato. Non sono più le storielle che si tramandano di famiglia in famiglia, di generazione in generazione (si pensi, per tutte, alla ricca aneddotica connessa alla permanenza foggiana di Ferdinando IV nel 1797), anche se non di rado queste storielle sono volano di tradizioni autentiche, sono la ricchezza di un popolo.

Perché sia accaduto questo, perché non esista una memoria storiografica quale effetto della mancanza di memoria documentale e monumentale, è una mia personale convinzione che vado ripetendo da tempo. Non c'è stata (non c'è) grande e diffusa affezione dei nostri concittadini per questi temi, in generale per la città, perché non esiste un'etnia autenticamente ed originariamente foggiana; siamo una mescolanza di razze, soprattutto a motivo delle frequenti e sistematiche catastrofi che hanno distrutto, quasi a scadenza prestabilita, la città, che però nel giro di pochissimi anni ogni volta è invece rinata, ricostruita e risorta (da ultimo nel '43) grazie ad un fortissimo flusso immigratorio, nei secoli passati favorito dalla natura morfologica pianeggiante, dalla facilità di farsi una casa puramente e semplicemente in aggregazione ad altre abitazioni, in continuazione del centro abitato.

Ma a questo punto, mentre con il professore Russo continuavamo a confrontarci ed a meditare sul progetto, scoppiava a Roma quel fenomeno, incredibile e non preventivabile, delle lezioni di storia all'Auditorium Parco della Musica, con un successo di pubblico straordinario (si parla di 5.000 persone).

Certo la storia di Roma è molto più ricca della nostra. Ma quando identica esperienza è stata ripetuta in altre città ed abbiamo appreso dello stesso successo di pubblico per le lezioni svoltesi in realtà diverse dalla capitolina, e sempre di domenica mattina, ci siamo decisi a realizzare anche a Foggia questo percorso, affrontando in sei puntate un arco storico di quasi mille anni, secondo un itinerario particolarmente ricco e intenso.

Avremmo potuto aggiungere almeno altre due o tre tappe, ma volevamo vedere prima quale risposta di pubblico avremmo riscontrato, principalmente a livello di interesse diffuso, intanto però già con la volontà di raccoglierne, a ciclo di conferenze terminato, i testi dei nostri relatori, tutti storici di professione, e pubblicare un primo esempio - diciamo più modestamente un primo embrione - di una «Storia di Foggia» organizzata su base scientifica.

Ciò che non esclude affatto che, in un futuro prossimo, altri studiosi vengano chiamati dalla Fondazione a sviluppare ulteriori capitoli (quelli che in questa tornata si è optato di tener da parte) di una vicenda collettiva in molti tratti addirittura ancora da scrivere, e che ulteriori fascicoli giungano ad affiancare il primo.

Saverio Russo

Introduzione

Francesco Andretta ha già presentato questa nostra iniziativa; io vorrei solo chiosare quanto ha detto il nostro presidente.

Si è deciso di presentare la storia di Foggia attraverso eventi o fasi della sua vicenda plurisecolare. Come noterete, quando si parlerà di eventi non si farà la storia solo di un avvenimento, giacché questo, come ci ricordano i grandi storici, è sempre il precipitato di una situazione precedente e produce effetti anche su quella successiva. Non possiamo trascurare che il terremoto del 1731 ha prodotto conseguenze sulla storia urbanistica della città fino ai nostri giorni. Così come l'evento del 1898, il moto di Foggia, è la conseguenza della storia dei decenni precedenti, delle tensioni sociali, dell'impoverimento delle classi popolari in questa città e della mancanza anche di un soggetto politico che le organizzasse e che disciplinasse le loro pulsioni, le loro manifestazioni. Quindi un evento non è slegato da quello che viene dopo ed è prodotto da una situazione storica precedente.

Francesco Andretta ricordava come al nostro primo elenco avremmo potuto aggiungere altri eventi significativi che hanno questa caratteristica. Ma di alcuni ci siamo occupati nei mesi e negli anni passati: basti ricordare il convegno sul '43, in occasione della presentazione del volume fotografico pubblicato dalla nostra Fondazione, e l'importante iniziativa di alcuni anni fa sul 1797 su "Foggia Capitale".

Avevamo pensato di occuparci anche di altri eventi su cui però, per certi aspetti, non è matura la ricerca storica. In qualche caso non è stata del tutto compiuta: ad esempio, su Foggia durante la guerra franco-spagnola del 1527-29, con la battaglia che si sarebbe svolta qui in via Arpi fra le truppe rivali. Ancora un altro evento che ha segnato sicuramente la storia della città è la peste del 1656, un evento che periodizza la sua vicenda demografica. Un altro cui è legato molto dell'immaginario religioso, della pratica di fede, è il colera del 1836-37 con il "miracolo" dell'Addolorata. Tutti eventi che, al di là del modo in cui sono stati raccontati e riproposti, hanno prodotto conseguenze sulla storia, sulla mentalità, sul modo di vivere il rapporto con la fede, sul modo in cui la gente che vive in questo microcosmo si è organizzata e si autorappresenta.

Si diceva che non partiamo da zero. La storiografia su questa città si può così sinteticamente presentare: la vecchia memorialistica settecentesca, spesso manoscritta, come il lavoro di Calvanese, segnata dalla necessità di affermare il rango della città nella vecchia *querelle* con Troia; i volumi pubblicati nel secondo Ottocento, costruiti ed elaborati sulla base dei criteri di rilevanza che uno storico allora sentiva come propri, con il primato degli avvenimenti politici in chiave risorgimentale; poi, la pubblicazione – talvolta non letterale – di fonti importanti nella collana curata da Benedetto Biagi per il Comune di Foggia negli anni Venti e Trenta del Novecento. Poi, a partire dagli anni Ottanta, una forte ripresa dell'interesse per la storia della città che si è consolidato negli ultimi decenni: ricordo rapidamente, dopo il volume di Carmine de Leo del 1991, quello pubblicato a Bari da Edipuglia nel '92, patrocinato dalla Banca del Monte e curato da me, cioè *Storia di Foggia in età moderna*; il volume di Franco Mercurio *Classi dirigenti o ceti dominanti?*, su Foggia in età contemporanea, una raccolta di saggi, pubblicata nel 2001, che contribuisce a fornire una chiave interpretativa sulla storia della nostra città fra '800 e '900, col tentativo di rinvenire un filo rosso che parte più da lontano. Poi i lavori che hanno dato il contributo documentario più importante: il volume curato da Antonio Ventura, *Re, Mercanti, Braccianti*, e quello postumo di Vincenzo Salvato *Foggia: città, territorio, genti*, usciti da Grenzi nel breve volgere di pochi mesi l'uno dall'altro, tra il 2004 e il 2005.

Molto resta da scrivere, e tanto resta da ricercare, dal momento che molte di queste pubblicazioni ripropongono la stessa base documentaria con maggiore (queste ultime due) o minore rilievo. È il caso, a questo punto, di moltiplicare gli approcci e soprattutto di costruire una storia di Foggia che utilizzi più competenze. Lo si è fatto, di recente, per la *Storia di Manfredonia*, pubblicata con il mio coordinamento, con volumi specifici, relativi ai vari periodi, che hanno visto al lavoro una ventina di studiosi, ciascuno esperto di un settore, di un aspetto particolare della storia della comunità. Credo che questa sia la direzione verso cui anche per Foggia ci si deve muovere. È difficile che un solo studioso possieda le chiavi interpretative della storia della città dall'età normanna all'età contemporanea. È molto più facile che lo possieda un'*équipe* di collaboratori che lavorano attorno a un progetto impegnativo.

Negli ultimi anni abbiamo assistito anche ad un lavoro meritorio, che va segnalato e valorizzato, di pubblicazioni di fonti. Mi riferisco a quelle che ha curato Pasquale di Cicco, dal lavoro importante sul *Libro rosso* della città di Foggia (è attesa una nuova edizione nei prossimi mesi), a quello, nella collana della Provincia, del *Giornale Patrio Villani*, cronaca della città di Foggia nel primo Ottocento (sono stati pubblicati di recente il quarto e il quinto volume). Anche noi come Fondazione abbiamo dato di recente un piccolo contributo a questo filone di ricerche, con il volume curato da Gennaro Arbore che riproduce l'apprezzo della città di Foggia del 1741¹.

Ed anche altri successi editoriali recentissimi, sebbene di natura sostanzialmente diversa, testimoniano comunque della domanda di storia che è ancora sostanzialmente inappagata e che impone alla nostra Fondazione di riproporre l'iniziativa di alta divulgazione che è all'origine di questa pubblicazione.

¹ Questa non vuole essere una rassegna esauriente. Andrebbero segnalati numerosi altri lavori, tra i quali quelli di Carmine de Leo, a partire dal volume del '91, *Foggia, origine e sviluppo urbano*.

Francesco Violante

Foggia e Federico II tra storia e leggenda

Considerando attentamente il titolo assegnatomi per questa conversazione, non tanto per intenti di smitizzazione, quanto per rispondere meglio alle caratteristiche della storia della città che mi sembrano emergere dai documenti, ho preferito ragionare più di Foggia che di Federico II e più della storia che della leggenda, e di aggiungere al XIII secolo, cui rimanda il richiamo a Federico II, anche i secoli XI e XII, quando, parallelamente alla costruzione materiale, si fa strada anche la costruzione simbolica e identitaria dell'insediamento cittadino¹.

L'ambito territoriale entro cui emerge il casale, poi la città, di Foggia è testimoniato da un documento redatto in greco nel 1019, e in versione

Desidero ringraziare la Fondazione Banca del Monte, nella persona del presidente Francesco Andretta, e il prof. Saverio Russo per la possibilità concessami di poter discutere alcune delle più significative questioni di storia della città.

¹ Contributi importanti per la storia di Foggia e del suo territorio, da cui ho tratto elementi per la stesura di questa comunicazione, sono quelli di J.-M. Martin, G. Noyè, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari 1991; F. Porsia, *Una città senza mura. Foggia dagli Svevi agli Aragonesi*, in *Storia di Foggia in età moderna*, a c. di S. Russo, Bari 1992, pp. 13-31; P. Corsi, *Federico II e la Capitanata*, in «La Capitanata», 3-4 (1995-1996), pp. 15-41; *Foggia medievale*, a c. di M. S. Calò Mariani, Foggia 1997; J.-M. Martin, *Foggia nel Medioevo*, Galatina 1998 e i volumi di Raffaele Licinio citati di seguito.

latina nel 1024, in cui vengono delimitati i confini del territorio di Troia². I funzionari imperiali bizantini che lo redigono spiegano di aver dato il nome di "Troia" ad una antica città (*Aecae*), di averla fortificata e di averla popolata con "Franci", in realtà popolazioni longobarde, provenienti dalla contea di Ariano Irpino. Gli abitanti hanno dunque richiesto una precisa definizione dei confini del territorio della città (che coinciderà con quello della diocesi), contenuta appunto nel documento. La parte occidentale del territorio della città, quella collinare, appare molto ben definita e, sebbene ancora poco valorizzata sul piano agricolo, quanto meno pronta ad esserlo.

Nella parte orientale, di pianura, che raggiunge i confini di Siponto e che dunque comprende il territorio della futura Foggia, invece, si dice che gli abitanti di Troia e quelli di Vaccarizza avrebbero goduto diritti comuni di pascolo, mentre le greggi provenienti verosimilmente dal Subappennino avrebbero pagato una tassa (*nomistron*) nella misura di due terzi ai Troiani e un terzo agli abitanti di Vaccarizza.

È una di quelle fasi nella storia della piana in cui l'insediamento risulta molto debole, quando non assente, e tale è almeno dal VII secolo, quando gli ultimi elementi del «sistema agrario tardoantico», basato sul ruolo del contadino libero che coltiva in affitto un fondo ricompreso in un vasto latifondo dietro pagamento di canoni in moneta o in natura e caratterizzato dalla preponderanza di coltivazioni di tipo estensivo, dal pascolo e da zone specializzate nella coltura di vite e olivo, entra in una crisi innanzitutto demografica. Non è stato sempre così, se si pensi al gran numero di villaggi di pianura sorti nel Neolitico, primo fra tutti Passo di Corvo, a pochi chilometri dall'attuale Foggia, e poi, dopo una parentesi compresa tra Neolitico medio ed età del Bronzo, alle "città" daunie di Salpi, Ordona, Arpi, al Tavoliere di età romana, cuore economico della *regio II Apulia et Calabria*, innervato da una fitta rete viaria e ricchissimo di insediamenti cittadini (Siponto, Salpi

² F. Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, doc. 18 (nella versione greca), doc. 20 (nella versione latina datato 1024, pubblicato anche in Codice Diplomatico Pugliese (CDP), vol. XXI, *Les chartes de Troia*, I (1024-1266), ed. J.-M. Martin, Bari 1976, doc. 1).

sulla costa, Arpi, *Teanum Apulum*, Lucera, *Aecae*, Bovino, Ascoli Satriano, *Herdonia*, la stessa Canosa, appena al di là dell'Ofanto) e rurali (*Carmeianum* ad esempio, o si pensi alle numerose tracce di centuriazioni nella zona di San Severo, Lucera, *Herdonia*, Ascoli Satriano, alle numerose ville rustiche a Lucera, *Herdonia*, Ascoli Satriano, Canosa)³.

Nel X secolo dunque, dopo la crisi altomedievale che ha spopolato gli insediamenti rurali, fatto scomparire alcuni centri e ridimensionato fortemente i sopravvissuti, gran parte del Tavoliere appare destinata al pascolo, sebbene il potere imperiale bizantino abbia iniziato a interessarsi alla valorizzazione di quel territorio che da esso prende il nome di Capitanata. La rivitalizzazione delle città antiche sopravvissute ai margini della pianura e la creazione della frontiera fortificata sul Subappennino non hanno infatti solo fini militari, quanto anche di valorizzazione agricola, in linea del resto con il processo di incastellamento che vede protagonisti, in altre parti d'Italia e d'Europa, i signori territoriali.

Con l'inizio della dominazione normanna una più sostenuta crescita demografica e condizioni di maggiore sicurezza favoriscono un incremento della popolazione nelle campagne che si attua, favorito proprio dall'iniziativa dei signori e dei duchi normanni, attraverso la creazione di una fitta rete di casali, piccoli insediamenti non fortificati (difesi da fossati o posti su lievi alture) che si costituiscono a scopo di sfruttamento della campagna, spesso attorno a delle chiese preesistenti e isolate (lo attestano i numerosi agiotoponimi).

Proprio questo, la nascita di un insediamento con fini produttivi attorno ad una chiesa, è il caso di Foggia. La prima attestazione del casale di Santa Maria de Fovea è del 1089, in un documento, di dubbia autenticità, con cui il duca Ruggero Borsa offre alla Basilica di San Nicola di Bari e al suo abate

³ Cfr., ad esempio, G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari 1992, Id., *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari 1996, i numerosi contributi in *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del primo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia, 12-14 febbraio 2004), a c. di G. Volpe - M. Turchiano, Bari 2005 e, sinteticamente, G. Volpe, J.-M. Martin, *I paesaggi fra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *Storia della Puglia*, I, *Dalle origini al Seicento*, a c. di A. Massafra, B. Salvemini, Bari 2006, pp. 97-111.

Elia, in quel momento anche arcivescovo della città, il *locus*, con gli abitanti, le loro terre e i loro beni⁴. Un trasunto del 1255 di un analogo documento del 1090 trasforma il *locus* in *casale Sanctae Mariae de Fogia*⁵. Nel 1092 si accenna a Santa Maria *de Fogia* nello stesso documento in cui il casale di San Lorenzo in Carminiano viene donato dal duca al vescovo di Troia. Nel 1100 e nel 1156 altri due documenti attestano ancora la sola presenza della chiesa, citata come S. Maria *de Focis*⁶. Nel giro di pochi anni l'insediamento, probabilmente sfruttando posizione geografica (all'incrocio tra un asse nord-sud, che dall'Ofanto risaliva sino a San Severo e Civitate, ed uno ovest-est che metteva in comunicazione le colline dell'alto Tavoliere con la costa adriatica) e appartenenza al demanio ducale, assume rapidamente dimensioni sempre maggiori, anche se le fonti non sono concordi sul termine con cui designare questo agglomerato, di volta in volta definito *castrum*, insediamento dotato di fortificazioni, in un documento del 1125, dotato di un *burgus*, cioè di un sobborgo, di una periferia e di una chiesa dedicata a San Tommaso⁷, oppure alternativamente *casale*, nel 1127, *villa* nel 1140, e ancora *casale* nel 1159. È possibile che questa differenza nella definizione dipenda da fattori contingenti dalla crescita o della decrescita momentanea dell'insediamento in seguito ad eventi contingenti, per esempio ad eventi bellici, ma non c'è dubbio che il suo ruolo amministrativo ed economico sia preminente all'interno dei possedimenti ducali.

Dal 1158 al 1186 gli atti qualificano la città indubitabilmente come *castrum*, in cui nel 1162 risultano risiedere un conestabile, cioè un funzionario militare e alcuni *milites*, e nel 1174 risulta dotata di ben cinque chiese⁸. In quest'ultimo

⁴ Codice Diplomatico Barese (CDB), vol. V, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, ed. F. Nitti, Bari 1902, rist. 1968, doc. 14. Una bolla di Alessandro II datata 1066 da F. Ughelli (*Italia sacra*, Venezia 1717, I, col. 1344) e ripresa di M. Di Gioia (*Monumenta ecclesiae S. Mariae de Fogia. Archivum Fodianum*, Foggia 1959, I, doc. 3) riporta una lezione (*villam Fogia cum ecclesiis suis*) smentita dall'edizione più accurata del documento condotta da J.-M. Martin (CDP XXI, doc. 14), datato 1067, in cui non si cita affatto Foggia.

⁵ CDB, V, doc. 14, nota 1.

⁶ CDP, XXI, docc. 35 e 74.

⁷ CDP, XXI, doc. 48.

⁸ CDP, XXI, doc. 89.

documento comincia ad emergere uno dei temi costanti della storia della città, il conflitto con la cattedrale e il vescovo di Troia, la cui autorità viene appunto contestata dall'arcipretura di Santa Maria. Nel documento, prodotto dall'interesse del pontefice, Alessandro III, a comporre subito questo scontro, emerge con chiarezza sia la tumultuosa crescita di Foggia, sia il ruolo che l'arciprete di Santa Maria esercita all'interno della comunità delle chiese della città, sia la scarsa sopportazione del clero foggiano nei riguardi di un vescovo che esercita la propria autorità su un centro ormai pari, sul piano economico, a quello diocesano.

Questo conflitto col vescovo di Troia emerge con sempre maggiore vigore alla fine del XII secolo, appunto al momento del passaggio dalla dominazione normanna a quella sveva. Nel mezzo delle lotte di successione seguite alla morte senza eredi diretti di Guglielmo II, Troia, con il suo vescovo Gualtieri di Palearia, di famiglia comitale abruzzese, si schiera inizialmente dalla parte del conte Ruggero di Andria contro Tancredi conte di Lecce, eletto re grazie al cancelliere Matteo d'Ajello, e poi si schiera al fianco dell'imperatore Enrico VI, figlio del Barbarossa e marito di Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II.

Parteggiando Foggia per Tancredi, l'antagonista di Ruggero, subisce un primo assedio, tra 1190 e 1192, da parte delle truppe del conte di Andria e del vescovo di Troia, che spogliano e saccheggiano le chiese e distruggono tre sobborghi⁹.

Dal punto di vista della memoria cittadina queste vicende, a parte rinfocolare il risentimento contro Troia, rivestono un'importanza particolare: nel breve momento in cui Tancredi ha la meglio sulle truppe avversarie premia Foggia con la qualifica di *civitas*, conferendone i *privilegia libertatis* (ossia la conferma di permanenza in demanio)¹⁰. È la prima attestazione di questo genere per la città. Ma né il pontefice Clemente III né il suo successore Celestino III intendono stabilirvi una nuova diocesi, nonostante le richieste di Tancredi.

⁹ CDP, XXI, doc. 139 (datato 1220-1224).

¹⁰ *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, in *Documenti vaticani relativi alla Puglia*, ed. D. Vendola, Trani 1940, I, doc. 53.

Essendosi poi i Foggiani sollevati contro la cattedrale di Troia, il cui vescovo si era rifugiato in Germania, e poi avendo molestato il vescovo di Bovino, Roberto, in missione per conto di Celestino III al fine di ricondurre all'obbedienza alla cattedrale di Troia la popolazione (che aveva addirittura bruciato la lettera pontificia), il papa conferma la scomunica che contro di essi era stata comminata dal capitolo di Troia e prende provvedimenti contro altri prelati che avessero sostenuto in qualche modo la legittimità delle azioni intraprese da Foggia: il vescovo di Terviveri, ad esempio, viene sospeso perché aveva osato ordinare dei chierici nella città¹¹.

La vittoria definitiva di Enrico VI riporta Foggia sotto il controllo di Troia. Divenuto il vescovo di Troia cancelliere del regno, Foggia viene punita e ritorna ad essere definita, spregiativamente, *casale*: ne vengono distrutte le mura e la popolazione deve versare a titolo di risarcimento 8000 oncie d'oro all'imperatore e 300 al vescovo di Troia (che fa dipingere accanto alla porta della sua casa di Foggia: "Foggia, *casale* concesso a Troia")¹².

Tra il 1204 e il 1212, durante la minorità di Federico II e la reggenza di Innocenzo III, vengono condotte alcune inchieste per cercare di comporre il conflitto tra Foggia e Troia; nel mandato del 1204 con il quale Innocenzo III incarica il vescovo di Termoli e l'abate di S. Giovanni di dirimere la contesa¹³, oltre alle lamentele del clero foggiano nei confronti dei vescovi di Troia, si comincia a percepire anche l'inizio di un processo di costruzione della memoria della città. Foggia, il suo clero, cerca nel passato antenati illustri dai quali far discendere il titolo di *civitas* assegnato da Tancredi, richiamando il ricordo di Arpi e sostenendo sia stata sede di una diocesi, suddivisa poi tra Lucera e Siponto. Questa costruzione della memoria storica dell'insediamento, che utilizza indubbiamente elementi storicamente fondati ma in un quadro ricostruttivo fantasioso, insieme alla richiesta dell'autonomia religiosa, che da quelle considerazioni storiche discende, che la oppone al

¹¹ CDP, XXI, doc. 114.

¹² *Documenti cit.*, doc. 53.

¹³ *Ibidem*.

vescovo di Troia, fa in modo di coagulare gli interessi della comunità laica ed ecclesiastica attorno a quest'ultimo obiettivo.

Nel 1213 la breve esperienza della discesa in Italia dell'imperatore Ottone IV di Brunswick, l'avversario di Federico II, porta ad un ulteriore conflitto, perché ancora una volta Foggia e Troia si schierano su fronti opposti. In questo caso Innocenzo III pensa di spostare il vescovato da Troia a Foggia, perché Troia si era schierata con Ottone, mentre il pontefice era reggente per Federico II in Italia meridionale. Mentre la chiesa di Santa Maria si configura nei fatti come una seconda cattedrale, grazie anche all'esilio a S. Lorenzo in Carminiano del vescovo Filippo, che nel 1214 concede numerosi privilegi al "capitolo" della chiesa foggiana¹⁴, il pontefice ordina un'inchiesta preliminare in vista del possibile spostamento della sede vescovile, ma, dopo complesse vicende che vedono i ripetuti interventi sia della sede pontificia sia della rinnovata autorità regia e imperiale con Federico II, l'ipotesi del trasferimento decade.

La documentazione diplomatica attesta la presenza a Foggia di Federico II per un totale di venti anni dei trenta del suo regno¹⁵, tra cui gli anni delle assemblee generali del 1232 e del 1240¹⁶. Tuttavia, nei pochi anni in cui Federico II non compare a Foggia, la popolazione ne approfitta.

¹⁴ Di Gioia, *Monumenta* cit., doc. 30.

¹⁵ Le principali fonti diplomatiche fridericiane sono editate da J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852-1861 (http://de.wikisource.org/wiki/Friedrich_II) e E. Winkelmann, *Acta imperii inedita*, Innsbruck 1880-1885, cui conviene aggiungere almeno l'edizione del *Registro della Cancelleria di Federico II del 1239-1240* curata da C. Carbonetti Vendittelli, Roma 2002, oltre che in numerosi volumi dei *Monumenta Germaniae Historica* (<http://www.mgh.de>) e nei *Regesta Imperii* (<http://www.regesta-imperii.de>). Su Federico II riferimenti storiografici fondamentali sono, da ultimi, l'*Enciclopedia fridericiana*, Roma 2005-2008, la biografia dell'imperatore curata da W. Stürner, in due volumi, *Federico II. Il potere regio in Sicilia e in Germania*, Roma 1998 (Darmstadt 1992) e *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009 (Darmstadt 2000), e l'agile sintesi di Hubert Houben, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna 2009 (Stuttgart 2008). Cfr. inoltre, per la presenza di Federico II in Italia, C. Brühl, *L'itinerario italiano dell'imperatore: 1220-1250*, in *Federico II e le città italiane*, a c. di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 34-47.

¹⁶ Su cui A. Caruso, *Indagini sulla legislazione di Federico II di Svevia per il Regno di Sicilia. Le leggi promulgate a Foggia nell'aprile 1240*, in «Archivio storico pugliese», IV (1951), pp. 41-68.

Quando Federico II finalmente parte per la Terrasanta, in occasione della cosiddetta “crociata diplomatica”, nel 1229-1230 alcuni grossi insediamenti di pianura, San Severo, Civitate e *Casale Novum*, insieme con Foggia, si ribellano contro l'imperatore, e quando egli ritorna, dopo aver concluso una tregua decennale con il sultano al-Kamil, le mura degli insediamenti ribelli vengono distrutte e tali rimangono, dirute, sino ad oltre il 1250.

Il nesso tra la città e le mura riveste un aspetto molto importante del rapporto tra Normanni e città. Cavalieri con una “naturale” diffidenza per la città murata, i Normanni si adoperano sin da subito per depotenziare le mura cittadine, espressione di autonomia locale, anche solo potenziale, privilegiando come forma difensiva della città, per la città, ma soprattutto contro la città, il castello (il caso del castello normanno di Bari è emblematico del conflitto con la comunità locale), che per queste ragioni viene malvisto dagli abitanti, spesso conteso, distrutto e ricostruito dall'autorità monarchica¹⁷.

E ancora nel 1234-1235 Foggia si ribella nuovamente, per ragioni a noi sconosciute, e al ristabilimento dell'autorità di Federico II deve riscattarsi pagando 3600 once d'oro (in quel caso anche Troia si ribellò e pagò 3400 once d'oro). La crescita del ruolo politico di Foggia e dei centri di pianura evidentemente è avvenuta contro la popolazione, che ha visto sacrificato un elemento importante della propria identità, le mura, al timore di ribellioni da parte del potere monarchico, che inoltre ha assegnato alla rete di castelli sulle alture il compito di difendere la piana, i cui centri possono dunque rimanere “aperti”.

Nel 1250, anno in cui un mandato imperiale «de exabitatione Troie» non viene eseguito per sopravvenuta morte dell'imperatore, e negli anni immediatamente seguenti si ha notizia del sorgere di amministrazioni cittadine semiautonome in molti luoghi di Abruzzo, Campania e Puglia (tra cui Foggia, Barletta e Andria). Alla morte di Corrado IV a Foggia si acquartierano le

¹⁷ F. Porsia, *I segni sul territorio. Città e fortificazioni*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), a c. di R. Licinio, F. Violante, Bari 2006, pp. 217-249.

truppe pontificie contro quelle manfrediane attestate a S. Lorenzo, che infine penetrano nella città, difesa da fossati e terrapieni, facendo strage della popolazione¹⁸.

Una seconda parte di questa comunicazione riguarda la topografia di Foggia medievale, sulla quale oggettivamente non si sa molto data l'esiguità delle fonti¹⁹. Una di esse che fortunatamente nella parte riguardante Foggia e la Capitanata si è conservata bene è il *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinate*, registro di cancelleria prodotto non prima del 1248-1249²⁰, che elenca i beni che spettano alla *curia* per eredità vacante, o beni confiscati ad enti laici ed ecclesiastici (che se ne erano appropriati durante l'anarchia che aveva contraddistinto gli anni del passaggio XII e XIII secolo e durante la minorità di Federico II), che ritornano in demanio in seguito alle inchieste regie.

Dal punto di vista topografico emerge dunque che Foggia, ormai *urbs regalis sedes inclita imperialis*, come viene definita nell'epigrafe inscritta nell'arco superstite del palazzo²¹, era dotata di un nucleo centrale, quello che nei documenti del XII secolo veniva definito *castrum*, con una *platea magna*, su cui si affaccia il *palatium* (iniziato nel 1223 e certamente dotato di qualche elemento difensivo, se il cronista Riccardo da San Germano la qualifica come *castellum*), in posizione tipicamente eccentrica rispetto all'insediamento, e ben cinque sobborghi: *Bassanum* ad est della città, *Maniaporci* ad ovest, e tre quartieri a nord, S. Andrea, Tempio e S. Pietro, dalla maglia insediativa molto debole, con molte terre vacue al loro interno. Le chiese citate sono molto numerose: S. Elena, S. Martino, S. Pietro, Santo Sepolcro, S. Andrea, S. Angelo, S. Stefano, S. Tommaso. Il territorio che circonda la

¹⁸ Nicolai de Jamsilla *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum...*, ed. L. A. Muratori, *Rerum Italianarum Scriptores*, VII, Milano 1726, cc. (489-584) 501 (sui fermenti autonomistici delle città del regnum), 572 e 574 (sullo scontro tra truppe manfrediane e pontificie).

¹⁹ N. Casiglio, *La topografia di Foggia nel Medioevo*, in «Archivio storico pugliese», 47 (1994), pp. 151-175.

²⁰ *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinate de mandato imperialis maiestatis Friderici Secundi*, a c. di A. Amelli, Montecassino 1903; G. de Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia*, Foggia 1994.

²¹ Su cui cfr. F. Magistrale, *La cultura scritta latina e greca. Libri, documenti, iscrizioni*, in *Federico II. Immagine e potere*, a c. di M. S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, pp. (125-141) 134-135.

città si è arricchito di tre casali ormai deserti, Pietrafitta e S. Cipriano a ovest e Castiglione a nord-est. Numerosi beni ritornati in demanio, numerose *excadenciae* appunto, si trovano a Foggia e sono case, centinaia di case, terre agricole, o suoli edificabili, da cui la *curia* ricava 52 onces d'oro l'anno di rendita, oltre alle rendite di beni naturali, in derrate agricole. Si consideri ad esempio il caso del "quartiere" di san Pietro dove sono presenti, ritornati in demanio, 130 *casalina*, sostanzialmente definibili come terreni edificabili o piccole case a fini agricoli, appartenuti all'Ordine degli Ospedalieri (che avevano probabilmente creato questo quartiere), così come nel quartiere di Tempio ben 62 di questi casalini appartenevano ai Templari (a loro volta ideatori di questo spazio periurbano). Il panorama delle attività agricole svolte nei dintorni della città spazia dalla cerealicoltura al vigneto, dall'olivicoltura agli orti, dall'allevamento alle riserve di caccia.

Molte di queste *excadenciae* risultano affittate a privati oppure servono direttamente o indirettamente la curia; tra queste, per esempio tra le case, ve ne sono alcune (una casa con frantoio ed una con mulino) che servono direttamente la masseria regia poco fuori la città di Foggia, una delle due masserie nel territorio cittadino, insieme all'altra, appartenuta a Pier della Vigna.

Nel tessuto sociale della città di Foggia molti personaggi di rango, appartenenti direttamente o indirettamente alla curia, hanno a Foggia residenza o alcune delle loro residenze. Per esempio il conte Gualtiero di Manoppello, che ha una casa nel suburbio *Maniaporci*, o il marchese Bertoldo di Hohenburg, che ha una casa con cortile fuori dalla città lungo la strada per Barletta, o molti alti esponenti della *magna curia*: Goffredo di Sangermano, Pietro Di Capua, Taddeo di Sessa, Enrico di Morra, il mastro giustiziere.

Inoltre alcuni dei redditi immobiliari che pervenivano alla corte da queste *excadenciae* venivano poi assegnate come ricompensa, come pagamento di servizi, a militari, arcieri per esempio, oppure a ingegneri militari addetti alle fortificazioni e ai castelli, oppure a tecnici che si occupavano della conduzione delle masserie, o degli allevamenti di equini, le marescalche imperiali.

Senza dubbio tuttavia il complesso residenziale più importante del circondario era la *domus Pantani*, tra Foggia e S. Lorenzo in *Carminiano*, edificato secondo

lo spirito delle residenze suburbane di Palermo, di cui le recentissime campagne di scavo condotte dall'Università di Foggia sotto la guida di Pasquale Favia hanno riportato alla luce ceramiche, materiale da costruzione, elementi di marmo e numerosi scarti di laterizi, il che fa pensare alla presenza di un impianto produttivo²².

È giunto il momento di tracciare alcune linee di riflessione a proposito della politica economica e territoriale federiciana in relazione alla città di cui ci stiamo occupando. C'è da chiedersi, ad esempio, il motivo per cui si ribellino così frequentemente le città della Capitanata e Foggia in particolare (la ricostruzione storica degli eventi non può che scontrarsi con la mitizzazione della figura dell'imperatore, diventato in età contemporanea l'eroe della Capitanata e della Puglia in generale, che si identifica del tutto impropriamente con l'*Apulia* dell'epiteto, non troppo encomiastico, di *Puer Apuliae*)²³.

Probabilmente la ragione è nel fatto che la Capitanata, essendo quel grande "vuoto" che, insieme con l'alta Murgia, era ed è ancora parzialmente adesso, è stato un territorio che ha consentito (sino ad anni recentissimi, se si pensi all'installazione di basi missilistiche sull'alta Murgia negli anni Sessanta) le più varie sperimentazioni del potere dal punto di vista economico, politico e territoriale, contro, o comunque a discapito, di possibili interessi ed esigenze locali²⁴.

La Capitanata assume infatti in questi anni un ruolo di rilievo agli occhi dell'imperatore che, conservando al demanio larga parte della piana a scopi

²² Cfr. P. Favia, C. Annese, G. De Venuto, A. V. Romano, *Insedimenti e microsistemi territoriali nel Tavoliere di Puglia in età romana e medievale: l'indagine archeologica del 2006 nei siti di San Lorenzo "in Carminiano" e di Masseria Pantano*, in *Atti del 27° Convegno nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia* (San Severo, 25-26 novembre 2006), a c. di A. Gravina, pp. 91-121. In generale, dal punto di vista metodologico, cfr. P. Favia, *Temi, approcci metodologici, modalità e problematiche della ricerca archeologica in un paesaggio di pianura di età medievale: il caso del Tavoliere di Puglia*, in *Medioevo. Paesaggi e metodi*, a c. di N. Mancassola, F. Saggioro, Mantova 2006, pp. 179-198.

²³ Cfr. su questi temi l'agile volume del giornalista M. Brando, *Lo strano caso di Federico II di Svevia. Un mito medievale nella cultura di massa*, pref. di R. Licinio, postfazione di F. Cardini, Bari 2008.

²⁴ Per la Murgia cfr. le riflessioni di B. Salvemini, *Come pensano gli spazi. Il passato (e il presente) del territorio di un parco rurale: l'Alta Murgia pugliese*, in «Meridiana», 49 (2004), num. monografico dedicato al tema "Rileggere il territorio", pp.15-52 (ora in Id., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari 2006).

politico-strategici, intendeva riproporre nel Mezzogiorno continentale ben noti moduli siciliani di ascendenza musulmana (i palazzi e le ville suburbane della Gioaria, della Favara, della Cuba, della Zisa, immersi in ambienti naturali ricchi di acque). Alle *domus*, edificate con varia tipologia in gran numero in particolare in Capitanata e in Basilicata, sono spesso collegate le masserie, nuclei orientati alla produzione agropastorale direttamente gestiti dalla *curia*, insistenti anch'esse sul demanio pubblico, ma anche i castelli, in un solido "sistema"²⁵ dai connotati tanto produttivi quanto militari e di controllo del territorio che peraltro non disdegna, se necessario, una politica di trasferimento coatto di popolazione da un casale all'altro ai fini di popolamento per scopi politici e di mutamento delle gerarchie insediative su vasta scala (si pensi alla deportazione dei Saraceni dalla Sicilia a Lucera, dai risultati alla lunga dannosi sia per i deportati che per l'insediamento rurale circostante, o al trasferimento degli uomini del casale episcopale di S. Lorenzo in *Camminiano* verso casali imperiali di nuova fondazione, come Ortona).

Il disegno federiciano di rendere la Capitanata una regione-capitale, incentrata su *domus*, masserie e castelli, ossia strutture di controllo del territorio e di svago, strutture produttive di sfruttamento del demanio e strutture militari, unificata dal *palatium* imperiale, apparso a molti nostri contemporanei efficace e lungimirante, ai contemporanei di Federico II deve essere spesso sembrato un'insostenibile imposizione. Il motivo per cui questo disegno sia fallito è forse da ricercare sia nella natura dei riferimenti culturali e ideologici dell'imperatore "romano-germanico" e re di Sicilia Federico II, appunto l'impero romano e la Sicilia musulmana, nel XIII secolo ormai superati, sia nell'opposizione delle comunità urbane della piana.

I foggiani, secondo condivisibili considerazioni di Jean-Marie Martin ed Errico Cuozzo²⁶, si rifiutarono infatti di assolvere quel ruolo liturgico costi-

²⁵ R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, pres. di G. Musca, Bari 1994, e Id., *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, pres. di C. D. Fonseca, Bari 1989.

²⁶ J.-M. Martin, E. Cuozzo, *Federico II. Le tre capitali del Regno di Sicilia. Palermo - Foggia - Napoli*, Napoli 1995.

tuzionale che avevano invece svolto i palermitani. La comunità intorno alla quale avrebbe dovuto ruotare questo progetto di fondazione o rifondazione della Capitanata rifiuta di accollarsi questo peso, questo ruolo nel suo intimo aspetto giuridico e sacrale, probabilmente anche perché mancava una figura che potesse officiare una tale funzione sociale e religiosa insieme, il vescovo appunto (ed è un'assenza molto rara per le città del *regnum*, sebbene un'altra grande città, Barletta, viva la stessa situazione, ma con la possibilità di godere della mediazione politica di Ermanno di Salza).

È in questo da vedere uno dei limiti connaturati al progetto di Federico II, oltre all'opposizione ad una sperimentazione economica e sociale sul tessuto insediativo che evidentemente faceva poco conto delle esigenze delle comunità locali, specialmente quando esse avevano incominciato a costruirsi una identità collettiva, come Foggia.

Il risultato di questa politica economica territoriale, sociale, insediativa di Federico II verso la Capitanata ebbe il risultato che l'intera regione, a poco a poco, si convertì al binomio cerealicoltura-allevamento transumante, carattere di lunga durata della storia della piana, avviando inoltre un processo di scomparsa di quella rete di casali, il cui numero venne drasticamente e definitivamente ridotto dalla crisi di metà Trecento.

Penso che si possa infine concludere sostenendo che il ruolo attuale di Foggia, di capitale provinciale attuale, sia dal punto di vista dell'identità che dal punto di vista del ruolo economico, non può farsi risalire all'epoca sveva, sebbene ve ne siano contrastati prodromi, ma all'istituzione quattrocentesca della Dogana della mena delle pecore.



F. Laurana, *Il trionfo di Alfonso d'Aragona* (Napoli).

Francesco Violante
Foggia in età aragonese

Una conversazione su Foggia aragonese non può prescindere dal delineare anche alcuni elementi di storia della città riscontrabili nelle fonti angioine, così come nel precedente incontro, che verteva su Federico II e gli Svevi, in realtà largo spazio era concesso alle vicende della città in età normanna.

Cercherò di articolare la materia espressa dal titolo assegnatomi dalla Fondazione Banca del Monte, che ringrazio ancora, insieme con il professor Saverio Russo, per l'invito, in tre punti, riprendendo spesso quanto detto nel precedente incontro: la topografia e la toponomastica della città; i rapporti con il vescovo di Troia; le condizioni economiche¹.

Quanto al primo punto, topografia, toponomastica e status dell'insediamento cittadino, un prezioso documento databile alla prima metà del Trecento

¹ Quando non espressamente indicato in nota, il riferimento bibliografico fondamentale è quello espresso nella nota 1 al testo *Foggia e Federico II tra storia e leggenda*: J.-M. Martin, G. Noyè, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale*, Bari 1991; F. Porsia, *Una città senza mura. Foggia dagli Svevi agli Aragonesi*, in *Storia di Foggia in età moderna*, a c. di S. Russo, Bari 1992, pp. 13-31; P. Corsi, *Federico II e la Capitanata*, in «La Capitanata», 3-4 (1995-1996), pp. 15-41; *Foggia medievale*, a c. di M. S. Calò Mariani, Foggia 1997; J.-M. Martin, *Foggia nel Medioevo*, Galatina 1998; R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, pres. di G. Musca, Bari 1994; Id., *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, pres. di C. D. Fonseca, Bari 1989.

elenca i diritti e i beni appartenenti al demanio regio a Foggia². Nella città infatti, rimasta demaniale (permangono infatti le ragioni strategiche che avevano consigliato a Federico II di valorizzare, all'interno del regno, la parte settentrionale della Puglia e della Basilicata), la Corona vi riscuote tasse dirette, la *cabella baiulationis* e il *bannum iustitie*, e altre tasse indirette sui cambi, sui pascoli e sulla macellazione degli animali. Tra gli edifici e le terre rientranti nel demanio, naturalmente un posto preminente ricopre il *palatium* di Federico II, composto esso stesso da numerosi altri edifici, custodito in quel tempo dal castellano Riccardo de Monteolivola. In esso, per il quale la memoria cittadina ha cercato di scindere il nome di Federico dall'edificio, associandolo al nuovo re (viene infatti indicato molto più tardi nella tavola incisa da Pacichelli come *Casa di Carlo I re di Napoli*), Carlo I d'Angiò aveva risieduto diverse volte e aveva organizzato nel 1273 il matrimonio di sua figlia, Beatrice, con Filippo di Courtenay, figlio di Baldovino, imperatore latino di Costantinopoli (un impero ormai del tutto teorico). In questa occasione, oltre alle stoviglie e agli abiti per la festa, Carlo I si preoccupa che il mastro portolano di Puglia, mediante il giustiziere di Capitanata, fornisca vele, alberi, funi e tutto il materiale necessario a costruire logge «*honorabiles et decentes*» «in balio seu curti hospicii et extra *balium ipsum*», intendendosi per *balium*, “baglio”, un'ampia area sita davanti o appena fuori l'edificio circostante, l'*hospitium*.

Gli altri beni della Corona citati nel documento comprendono case e casalinghi nei diversi quartieri (*pittagia*) di cui si compone la città: *Palacii*, presso il fossato della città, *Maniaporci* (probabilmente una deformazione di *Magne Porte*), *S. Mariae*, *Cambii*, *S. Petri*, *S. Angeli*, *Bassani* (indicato come *contrata*), diverse vigne, di cui due sulla strada per Barletta, e, tra Foggia e S. Lorenzo in *Carminiano*, il fridericiano *palatium Pantani*, che Carlo I dota di una cappella la cui finestra servirà da modello per la

² M. Di Gioia, *Monumenta ecclesiae S. Mariae de Foggia. Archivum Fodianum*, Foggia 1959, I, doc. 82.

cappella del castello di Bari, così descritto: «[...] palacium Pantani Fogie quod tenet heres domni Caroli de Cabanis Regi Comestalli, in quibus sunt domus quamplures, et pantanum aquae circumdatum muris in quo sunt nonnulli dajini cuius termini hiis terminis circumdantur, iuxta quod patet per litteras Sacrae Regiae Maiestatis, videlicet ab una parte iuxta fines Fogie a medio limite iuxta terras domine Margarite de Manziato, et usque ad palum seu terminum lapideum, ubi sculpta sunt arma regia, et ab inde per viam qua itur Fogiam ad S. Laurentium usque ad viam qua itur vineas Fogie per viam Ursonis Siri Leonis, et per viam ipsam usque ad turrim domini Rogerii de Tancredo, et ab inde usque ad caput Salicis iuxta fines hominum Fogie concludens Salicem ipsum usque ad limitem aque pendentis site iuxta vineam Amorici»³.

Residenza regia anche durante l'epoca aragonese, il *palatium* è citato numerose volte per tutta la seconda metà del Quattrocento a proposito dei soggiorni di Ferrante, figlio di Alfonso il Magnanimo, e di Federico d'Aragona. Il fatto che le fonti attestino la presenza del monarca aragonese nel palazzo smentisce alcune ipotesi secondo le quali il famoso terremoto del 1456, che colpì duramente Campania, Puglia e Basilicata, avrebbe distrutto completamente il palazzo (che invece andrà distrutto nel Settecento) e la città di Foggia. Una relazione di Ercole D'Este, ad esempio, in missione diplomatica nel regno, al fratello Borso, marchese di Ferrara, che scrive da Foggia il 7 dicembre 1456 narra degli effetti di questo disastroso terremoto e cita numerose località della Capitanata distrutte completamente o parzialmente dal terremoto: Ariano, Biccari, Lucera, Troia, Ascoli, Sant'Agata, ma non Foggia. Un famoso umanista inoltre, Giannozzo Manetti, l'8 dicembre scrive alla Signoria di

³ Per ipotesi sul *palatium*, anche in rapporto ad altre *domus solaciorum*, cfr. M. S. Calò Mariani, *Loca solaciorum*, in *Enciclopedia Fridericana*, Roma 2005, II, pp. 209-215. Richiamo in questa sede il contributo di P. Favia, C. Annese, G. De Venuto, A.V. Romano, *Insedimenti e microsystemi territoriali nel Tavoliere di Puglia in età romana e medievale: l'indagine archeologica del 2006 nei siti di San Lorenzo "in Carminiano" e di Masseria Pantano*, in *Atti del 27° Convegno nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia* (San Severo, 25-26 novembre 2006), a c. di A. Gravina, San Severo 2007, pp. 91-121.

Firenze relazionando su questo terremoto che ha avuto come estremi geografici Gaeta e Foggia, ma appunto a queste città il terremoto non ha fatto grandi danni e infatti nella parte che riguarda Foggia ricorda che «... si trovava la maestà il re con la maggior parte della corte»⁴. Nel momento stesso in cui c'è stato il terremoto, dunque, il re teneva corte a Foggia, nel palazzo con più di duemila cavalieri e tuttavia non è colpita in nessun modo dal terremoto.

Per completare il quadro sulla struttura cittadina è opportuno riprendere la questione delle difese della città, che abbiamo visto mancare completamente in epoca federiciana sia come risultato della repressione delle rivolte da parte dell'imperatore svevo, sia come conseguenza di un più generale progetto strategico regionale che prevedeva la funzione militare e difensiva dell'intera piana demandata a centri di collina come Lucera e Troia, profondamente connotati da un impianto castellare-difensivo che ne aveva fatto la fortuna sino a tutta l'età normanna, e le funzioni più marcatamente produttive e amministrative assegnate ai numerosi e gerarchicamente vari insediamenti di pianura.

Nel 1349 Foggia, come molte altre città del regno, si trova al centro del conflitto tra Angioini e Durazzeschi per il controllo del regno in Italia meridionale, e ancora in quell'anno risulta sfornita di mura. Non vengono citate nella cronaca di Domenico da Gravina, testimone oculare di queste vicende, e non sono citate nemmeno le difese del palazzo regio; soltanto la chiesa matrice appare come l'ultimo baluardo della resistenza della città nei confronti di un esercito invasore quale quello di Corrado Lupo, signore di Guglionesi, che con millecinquecento cavalieri tedeschi si affaccia davanti alla città di Foggia. Nella breve trattativa, condotta ai margini del fossato, l'esercito teutonico chiede vettovaglie e denaro alla città di Foggia e i foggiani, fedeli al re Ludovico di Taranto, rifiutano. In seguito alla vittoria delle truppe di Corrado, la città viene saccheggiata della «grandissima copia» di vettovaglie

⁴ Per queste due testimonianze e in generale per il terremoto di metà Quattrocento cfr. B. Figliuolo, *Il terremoto del 1456, Altavilla Silentina (SA) 1988.*

in essa custodite e di una somma di denaro pari a ventiduemila onces, mentre per intervento del conte di Trivento le duemila donne e bambini che hanno trovato rifugio nella chiesa hanno la possibilità di lasciare incolumi l'edificio. Sembra dunque che Foggia sia una città abbastanza ricca per un'epoca, la metà del Trecento, per molti aspetti travagliata.

Anche sotto la lente del conflitto tra due modelli insediativi diversi, il castellare-difensivo di epoca bizantina e normanna, e l'economico-amministrativo che si sviluppa a partire dalla tarda età normanna, possiamo leggere la prosecuzione dei conflitti tra episcopato di Troia e clero foggiano nei secoli di cui qui ci occupiamo e di cui ho in precedenza parlato. S. Maria di Foggia riveste ormai un ruolo paragonabile a quello di una cattedrale, senza esserlo formalmente: gode di privilegi regi, quali la riscossione della decima dei redditi della *baiulatio*, sin dai tempi di Federico II, e assurge allo *status* di «necropoli regia» (Martin) conservando i visceri sia di Federico II (sepolto a Palermo) che di Carlo I d'Angiò (sepolto a Napoli), che muore a Foggia nel gennaio 1285. Questa condizione di privilegio, non riconosciuta da Roma (che invece continua a confermare i privilegi dei vescovi di Troia e la giurisdizione sulla città stessa, sulla chiesa e il possesso di numerosi beni immobili, come se fosse ancora il casale del XII secolo) e l'anarchia che regna a metà del Trecento in Italia meridionale, suscitano nuovamente, negli anni Venti-Quaranta del secolo, la ribellione all'autorità del vescovo di Troia. Le indagini pontificie sulle pretese di autonomia del clero foggiano dall'episcopato di Troia conducono ad una vittoria senza appello delle ragioni dell'episcopato, retto dal vescovo Enrico, che tuttavia, al fine di sopire definitivamente il conflitto, concede nel 1347 a S. Maria un ampio privilegio. Confermate tutte le ordinazioni fatte a Foggia, la chiesa diventa una collegiata, dotata di personalità giuridica, con un arciprete, un cantore e sedici canonici, con una riconosciuta supremazia sulle altre chiese di Foggia e con un riconoscimento, seppure implicito, dei diritti di riscossione della decima della *baiulatio*, confermati da Giovanna I e Ludovico di Taranto nel 1354.

Quanto alle condizioni economiche, lo si è visto nella precedente conversazione, Foggia trae la sua forza dalla posizione al centro del Tavoliere

e del reticolo di strade che lo innerva. Inoltre, le attività artigianali e commerciali appaiono strutturate in rapporto alle dominanti cerealicoltura e allevamento, elementi fondanti dell'economia della piana.

Già nel XIII secolo, con l'esperienza delle masserie regie fridericiane, proseguita e ampliata con gli Angioini, il Tavoliere aveva conosciuto una produzione cerealicola orientata al soddisfacimento degli interessi dei grandi mercati extra-regnicoli, principalmente l'Italia centro-settentrionale. Oltre a questo, nello stesso periodo, aveva ripreso vigore un'attività già ben attestata in età romana, l'allevamento ovi-caprino transumante tra i pascoli estivi in montagna, in particolare in Abruzzo, e quelli invernali in pianura. Pur sussistendo ipotesi su una prosecuzione dell'allevamento transumante in età altomedievale, magari in scala ridotta e con percorsi più brevi, tuttavia attestazioni più frequenti e convincenti risalgono alla legislazione normanna e sveva (le *constitutiones* normanne *Cum per partes Apulie, Pervenit ad aures*, poi inserite nel *corpus* fridericiano, la sveva *Ut delicti fines*)⁵ nonché ad alcuni mandati angioini degli anni Settanta del Duecento e del Trecento⁶. Ben prima della crisi di metà XIV secolo infatti, il paesaggio del Tavoliere sembra segnato da un vasto abbandono di terre coltivate e dalla ricomparsa di vaste aree incolte destinate a pascolo (vedi ad esempio il caso, molto prossimo a Foggia, di S. Lorenzo in *Carminiano*, abbandonato tra 1311 e 1336), e la Corona si mostra interessata alla regolamentazione dei diritti di pascolo non solo nel Tavoliere, ma anche nelle regioni comprese tra l'Abruzzo e la Campagna romana. Nel 1415-1417 Giovanna II consente ad Attendolo Sforza, gran connestabile del regno, e a Sergianni Caracciolo, gran siniscalco, di condurre le proprie greggi a pascolare in Puglia, e nello stesso 1417 concede a Guiduccio e Guglielmo *de Monte Amico* di Foggia

⁵ Monumenta Germaniae Historica (MGH), *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, t. II, *Supplementum*, *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, ed. W. Stürner, Hannover 1986, pp. 423-428.

⁶ Mi sia consentito rinviare, per la bibliografia e i riferimenti alle fonti da cui ho tratto le informazioni sull'organizzazione doganale e la masseria lucerina di seguito citata, al mio *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, pres. di S. Russo, Bari 2009.

tutti i diritti di pascolo nel territorio della città, con la possibilità di affittare terreni e riscuotere il 40% delle tasse. Due anni dopo viene fissato il tasso della *gabella ovium Aprutii*, mentre nel 1425 Giovanna annuncia ai Sulmonesi misure favorevoli ai pastori che conducevano le greggi in Capitanata e nomina *Agostinus Pauli Tinacii de Florencia*, abitante a L'Aquila, e *Antonucius Nicolai notari Bucii* di Valva "commissari per il governo e la protezione" dei pastori. Nel 1423, in un vero e proprio statuto, la regina stabilisce una serie di norme atte a garantire la sicurezza di proprietari di pecore e dei loro pastori, attraverso l'istituzione di un foro giudiziario e la concessione «*meri et mixti imperii et potestatem gladii*» a due doganieri, *Nucius de Fonte di Aquila* e *Johannes Honufrii Amici* di Sulmona, e, soprattutto, un sistema di bilanciamento delle esigenze degli allevatori e dei proprietari terrieri. Se ai primi era garantita la sicurezza e il riconoscimento della preponderanza dell'elemento abruzzese all'interno dell'istituzione fiscale, tanto che i due doganieri di cui si ha notizia ancora nel gennaio 1443 sono Bartolomeo di Aquila e Restaino Capogrosso di Sulmona, ai secondi era consentito il pascolo su terreni demaniali e l'affitto dei terreni pascolativi a terzi, controllando in tal modo i prezzi, sebbene non fosse in alcun modo concessa la possibilità di condurre greggi nelle terre interessate dalla dogana o fuori del regno senza esplicita licenza concessa dalla Corona.

È dunque all'età angioina che si deve far risalire il primo tentativo di razionalizzazione dei flussi transumanti tra Abruzzo e Puglia attraverso strumenti di politica economica "moderni", il monopolio regio dei terreni a pascolo e il privilegio giurisdizionale dei proprietari di bestiame e dei pastori, ma la strutturazione dell'istituzione doganale così come è perdurata sino all'Ottocento avviene con la monarchia aragonese.

Ad Alfonso I, al primo anno di regno (1442-1443), si presentavano vari modelli, rivenienti da precedenti o contemporanee tradizioni normative italo-meridionali e mediterranee (in particolare iberiche), di riorganizzazione di un istituto doganale che aveva subito gravi danni nel corso della guerra angioino-aragonese scatenatasi alla morte di Giovanna II nel 1435.

Il 18 gennaio 1443, da Foggia, Alfonso nomina il nobile *Matheucio Vacaro* de L'Aquila commissario per cinque anni «dohane pecudum et aliorum animalium tam grossorum quam minutorum descendentium in provincia Apulie», sia provenienti dall'interno del regno, sia dall'estero, retribuito «cum gagiis et emolumentis consuetis et debitis» secondo quanto «solitum fuit et erat exigi et haberi tempore illustrissimorum Regum Ladislai et Regine Johanne Secunde predecessorum nostrorum»; proseguendo, inoltre, Alfonso ordina al commissario doganale il controllo sulla transumanza di animali in Puglia e nel Contado di Molise «tempore supradicto ydoneo congruo et debito quo huiusmodi Mena seu gargaria fieri solet», il che mi pare tolga ogni dubbio sull'esistenza di una forma di istituzione doganale già in età angioina, quantomeno con Ladislao di Durazzo (1386-1414)⁷. Nel documento è già la disposizione che prevede l'acquisto in perpetuo degli erbaggi e dei territori dai privati da parte della Curia, che è uno degli elementi di novità apportati dal sovrano aragonese nel contesto delle dogane pastorali mediterranee. Seguono, come elementi caratterizzanti del dispositivo regio, il divieto di esportazione di bestiame al di fuori del regno e la locazione di erbaggi fuori della provincia di Puglia, e la potestà del commissario di intervenire nella risoluzione di «rixas et delicta» commessi da uomini appartenenti alla Dogana nel tempo della transumanza «cum plena meri mixtisque imperii et gladii potestate».

Nel settembre dello stesso anno solare il catalano Francesco Montluber, già commissario ed erario della tassa sui fuochi in Calabria, fu nominato

⁷ Inoltre è possibile citare una relazione che Charles Leclerc, ufficiale incaricato da Carlo I di Spagna (futuro V, imperatore) nel 1518 di effettuare una ricognizione delle risorse fiscali del regno, redasse nel 1518. Egli ricostruiva gli introiti della Dogana nel periodo aragonese, dagli 80000 ducati di Alfonso ai 100000 di Ferrante, ai 77675 di Ferdinando I nel 1516, sottolineando come fosse stato il re Ladislao ad aumentare l'importo delle tasse doganali. J.A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, a c. di L. Piccioni, Napoli, 1992 (ed. orig. Baltimore - London 1988), pp. 58-59 e nota 66, mette in evidenza il carattere propagandistico dell'attribuzione ad Alfonso della fondazione della Dogana, sostenuta con forza dagli Asburgo per ragioni dinastiche. La relazione Leclerc è contenuta nel Ms. *Egerton*, 1905, della British Library, parzialmente trascritto da T. Pedio, *Il Regno di Napoli ed il suo bilancio in una relazione del 1521*, in «Annali del Mezzogiorno», 8 (1968), pp. 27-83, poi in Id., *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari 1971, pp. 411-463.

commissario della Dogana, elemento questo – la nomina regia di un funzionario non appartenente alla comunità abruzzese – che contribuiva ad imporre l'autorità statale sugli interessi particolaristici dei privati. Il 1° agosto 1447 Alfonso emanò la commissione che incaricava a vita Montluber, per i meriti ottenuti in qualità di commissario, del ruolo di «comissarium dohanerium procuratorem et nuncium nostrum specialem ad conducendum et congregandum pecudes et animalia grossa ad dictam dohanam seu menam more solito in Apulie partibus ut consuetum est fieri»⁸, con inoltre la disponibilità del mero e misto imperio che Alfonso, nel Parlamento del 1442, aveva concesso a tutti i baroni del regno, commissione basata sui principi, comuni a tutte le normative doganali in materia, di sicurezza dei transiti, di fornitura certa degli erbaggi in apposite locazioni (23 ordinarie e 20 “particolari”), contro una fida di 8 ducati veneziani a 11 carlini il ducato, che prevede anche la fornitura di pane ai pastori, e di immunità da prelievi illegittimi da parte dei proprietari delle terre attraversate dalle greggi, in caso di danni provocati dalle greggi stesse. Alfonso incaricò Montluber di acquisire alla Dogana i passi dai quali sarebbero passate le greggi durante la loro migrazione, e inoltre istituì un regime di locazione perpetua sui territori dei proprietari degli erbaggi, distinti quindi da quelli di proprietà del fisco regio, previa stima del prezzo al quale essi erano soliti venderli ai pastori (che si stabilì in 100 ducati ogni 1000 pecore), in modo che, nei mesi invernali, dal 29 settembre all'8 maggio⁹,

⁸ Il documento in originale è perso per gli archivi italiani, ma è attualmente presente in copia coeva nel registro 2913 della serie *Privilegiorum Cancellarie Neapolis*, fondo *Real Cancilleria*, dell'Archivio della Corona d'Aragona, ff. 42 r – 44 r. La trascrizione integrale più antica è fornita da M. Coda, *Breve discorso del principio, privilegi et instructioni della Regia Dohana della mena delle pecore di Puglia* (1 ediz. Napoli 1666), Trani 1698, pp. 4-9, ed è edito da Eustachio Rogadeo nel *Codice Diplomatico Barese* (CDB), vol. XI, *Diplomatico aragonese. Re Alfonso (1435-1458)*, Bari 1931, n. 122, pp. 196-200. Ancora, vi è una copia tardo-cinquecentesca conservata in una *Miscellanea di documenti della Dogana delle Pecore di Foggia*, vol. 1, ms. 4 (già 63) della Biblioteca Provinciale di Foggia (d'ora in avanti BPF), ff. 1-2 r. Per una panoramica sulle fonti archivistiche riguardanti la transumanza meridionale cfr. il recente *La transumanza nel Mezzogiorno. Segnalazioni dagli archivi*, a c. di S. Russo, Roma 2008.

⁹ Nei giorni seguenti, dall'8 al 20 maggio, alla fine dell'anno doganale, era stata inoltre istituita una fiera che, in sostituzione di una precedente, quella di S. Bartolomeo, giudicata nel Trecento «cattiva» dal mercante fiorentino Balducci Pegolotti, sarebbe diventata il più grande mercato della lana del regno.

si costituiva un monopolio statale dal quale, e solo dal quale, i pastori avrebbero acquistato gli erbaggi. Il territorio, oltre alla suddivisione in locazioni e in riposi, inizia a strutturarsi secondo una rete di comunicazione, costituita dai tratturi, che collegano con tre grandi assi l'Abruzzo alla Puglia, che si interseca con un'articolazione temporale che prevede una calata progressiva delle greggi dalla montagna nelle locazioni. Dal 29 settembre al 23 novembre, infatti, le greggi sostavano nei due riposi generali del Saccione, tra Sangro, Trigno e Fortore, e delle Murge, comprendente i pascoli demaniali di Minervino, Andria, Corato, Ruvo e Bitonto, prima di entrare nelle poste assegnate entro ciascuna locazione in base al numero di pecore dichiarato al doganiere durante le operazioni di numerazione, che si tenevano a S. Martino e Serracapriola in ottobre, mentre il centro amministrativo della Dogana era Lucera, che lo fu sino al 1468, quando fu spostato a Foggia¹⁰. Il successo dell'operazione di Alfonso, dovuto anche ad una maggiore organizzazione burocratica, centrata sulla figura di un doganiere con piena giurisdizione civile e criminale, potestà di regolamentare l'attività dei mercanti, di stipulare contratti e distribuire i pascoli, ma responsabile verso la Camera della Sommaria, cui riferivano razionali e credenzieri, fu immediato: dall'introito dell'anno 1442-1443, di 18.168 ducati, ai già 38.516 ducati nel 1444-1445, agli 82.000 del 1446-

¹⁰ D. Musto, *La regia dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 18-19. Altri autori pongono in dubbio la notizia, fornita da Marcantonio Coda, che la prima sede della Dogana fosse Lucera, ma essa trova conferme dirette e indirette in vari documenti inediti ed editi, pubblicati da Pasquale Di Cicco. Sulla scelta di Lucera come sede della Dogana potrebbe aver influito il ruolo della *Luceria* romana come centro nevralgico della transumanza in età classica e tardoantica: G. Volpe, *La transhumance entre antiquité tardive et Haut Moyen Age dans le Tavoliere (Pouilles)*, in *Aux origines de la transhumance. Les Alpes et la vie pastorale d'hier à aujourd'hui*, Actes du séminaire (Grenoble, 29 mars 2003), dir. C. Yourdain-Annequin - I.C. Duclos, Paris 2006, pp. 297-308; A.V. Romano - G. Volpe, *Paesaggi e insediamenti rurali nel comprensorio del Celone fra Tardoantico e Altomedioevo*, in *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del primo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia, 12-14 febbraio 2004), a c. di G. Volpe - M. Turchiano, Bari 2005, pp. 241-263 (con un'Appendice di M. De Fino). In questo spostamento di sede è forse possibile anche cogliere quel mutamento di gerarchia e paradigma insediativo cui si accennava prima, per il quale le antiche città collinari, Lucera, Troia, forti di un modello castellare-difensivo che aveva garantito la sopravvivenza e il rilancio dell'insediamento dall'età romana a quella medievale, progressivamente hanno ceduto il passo ad una città come Foggia dai caratteri puramente economico-amministrativi, di pianura e "aperta".

1447, ai 92972.2.17 del 1448-1449, sino a giungere ai 103.011 ducati del 1449-1450, pagati per il pascolo di 923.992 ovini e 13.503 bovini, e il *trend* continua ad essere in crescita se nel 1452 il re scrive a Montluber per complimentarsi del numero di animali scesi in dogana, e particolarmente del numero di animali grossi, rinnovandogli inoltre la franchigia per le sue 1000 pecore.

Alfonso tuttavia non è quel sovrano che riduce la Capitanata ad una “moderna Tartaria”, come ebbe a dire Ferdinando Galiani nel pieno della polemica settecentesca contro la “ragion pastorale”, condannandola ad essere terra di pascolo. Il re aragonese, dovendo risolvere il problema della contraddizione tra cerealicoltura e allevamento in un momento di difficilissima ripresa demografica ed economica, lo affronta riguadagnando al demanio regio la sua centralità strategica sia regolando i flussi transumanti, sia cercando di riprendere il modello dell’azienda agricola di grandi dimensioni, la masseria cerealicola e armentizia di tradizione sveva e angioina, istituendone una enorme con centro amministrativo a Lucera, dotandola di capitali forniti delle tratte sui beni commerciati in Puglia e orientandola ad produzione granaria rivolta a circuiti commerciali extra-regnicoli.

Lo stesso difficile equilibrio tra esigenze a volte contrapposte cerca di mantenere il figlio di Alfonso, Ferrante, in considerazione delle esigenze fiscali della Corona. Tra le varie reintegre (ricognizioni catastali) dei terreni di pascolo indebitamente occupati per la semina, Ferrante interviene in maniera apparentemente discorde, ora a favore dei locati della Dogana, ora a favore dei cerealicoltori. Il modello, già difficile da gestire durante il regno di Alfonso, sembra ora cedere sotto il peso di conflitti sempre più intensi: se l’*universitas* di Lucera, in una richiesta di conferma al re dei privilegi di cui godeva, datata 5 agosto 1463, chiede che, da un lato, non istituisca altre masserie nel territorio della città, e dall’altro che le pecore della Dogana continuino a passare dallo stesso territorio, secondo modalità di difesa dei campi lucerini dalle distruzioni causate dalla transumanza, al di là della contingenza politica e dei rapporti interni ai ceti dell’*universitas*, ciò vuol dire che comunque si sono aperti spazi per una conflittualità più diffusa.

Per citare due esempi, a Versentino, nel 1478, il re deve intervenire affinché la coltura esercitata nelle masserie possa svolgersi senza i danni provocati dalle greggi, mentre a Fiorentino il conte di Potenza sostiene l'ampliamento della sua masseria di allevamento bovino contro il doganiere Nicola Caracciolo, nobile napoletano subentrato nel 1477 a Castiglione, che avrebbe voluto destinare quella stessa area al pascolo di pecore. L'*universitas* di Foggia, in senso analogo a quello espresso a Lucera, sul finire del 1478 supplica Ferdinando che, non avendo quella città «altra industria che de fare campi de grani», siano rispettate le mezzane antiche. Alla concessione accordata, il re aggiunge «che quillo citatine de dicta terra che volerà fare maxaria nova similimente li concedate [il doganiere] possa fare mezana nova, bastante et competente secondo lo numero de li bovi seranno bisogno per quella tale maxaria nova».

Termino con una descrizione della città: nel 1471 due pellegrini fiamminghi di ritorno dalla Terra Santa, Giovanni e Anselmo Adorno, percorrono la costa pugliese per poi dirigersi verso il nord Italia. Del loro passaggio da Foggia, appunto, ci rimane una descrizione breve, ma molto significativa per gli elementi che potremmo mettere in rilievo.

«È un piccolo borgo, sito in una valle pianeggiante piena di pascoli, della quale mai forse vedemmo una più amena e più grande. Essa si stende infatti da Manfredonia fino a Troia, della quale diremo più sotto nel prosieguo, per ben 40 miglia. Vi sono bestie e volatili selvatici in grandissima copia. Perciò d'estate il re di Napoli usa risiedere in Foggia per cacciare e uccellare e per questo vi è edificato un nuovo palazzo. Il borgo è brutto, ma la sua posizione è ottima. In città c'è un'unica fontana. La chiesa è un alto edificio e nel suo lato sinistro sono sepolti i corpi di S. Guglielmo Pellegrino e di suo figlio. Nativi di Antiochia essi morirono qui come pellegrini. Portavano in mano palme da dattero, che piantate nei loro sepolcri rinverdirono. Oggi vi sono conservate come reliquie. Da Manfredonia Foggia dista 18 miglia»¹¹.

¹¹ *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, a c. di J. Heers - G. de Groër, in *Sources d'histoire médiévale publiées par l'Institut de recherche et d'histoire de textes*, Paris 1978.

Pur con la cautela dovuta nella lettura e nell'interpretazione di fonti di questo genere, tuttavia questa descrizione mi sembra colga alcuni elementi significativi della storia della città che in queste due conversazioni ho cercato di illustrare. In primo luogo i due pellegrini rilevano che si tratta di un borgo con un'ottima posizione, sia dal punto di vista viario, evidentemente, sia dal punto di vista economico; infatti, la prima citazione è quella dei pascoli. Questo appunto è l'aspetto che possiamo ricondurre alla nascita del borgo, diciamo la sua nascita economica, come espressione della messa in valore, con gli altri casali in età normanna, del Tavoliere nell'XI e XII secolo. In secondo luogo sono citati i due edifici principali della città, la residenza regia, il palazzo residenza di caccia in cui il re di Napoli ama trascorrere parte del tempo estivo, e la chiesa di S. Maria. Non la cattedrale, naturalmente, non essendoci un vescovo, ma neanche le mura, né un castello. In terzo luogo, l'assenza della sede vescovile ha fatto sì che questi due pellegrini cercassero di riconoscere l'identità religiosa della città, altrimenti difficile da trovare, nella presenza dei due santi nativi di Antiochia.

Resta la considerazione che il borgo fosse brutto, che è uno stereotipo tuttora diffuso, ma forse, anche per la contemporaneità, non del tutto veritiero.

Angelantonio Spagnoletti

**Il 1647-48 in provincia:
la rivolta di Sabato Pastore in Capitanata**

La rivolta del 1647-48, impropriamente definita di *Masaniello*, costituì un grande snodo della storia del Regno di Napoli che, dal 1503, era sotto il controllo della monarchia ispanica. Dopo quella data molte cose cambiarono nel paese, alcune delle cause che avevano prodotto sollevamenti generalizzati vennero rimosse e la Spagna poté mantenersi nel regno per un altro cinquantennio prima che, con la Guerra di Successione (1701-1714), esso passasse in un primo momento a Filippo V di Borbone e poi a Carlo VI, del ramo degli Asburgo imperiali.

La rivolta va compresa in un contesto ampio che travalica la dimensione napoletana o meridionale e, nelle sue motivazioni e nel suo sviluppo, non fu solo una sollevazione di masse umili e disperate abbruttite dalla fame e dagli stenti, ma fu un movimento complesso che investì Napoli e le province e, se qui ebbe impulso dagli eventi napoletani, non sempre ne seguì le scansioni. Anzi le *rivolte provinciali* rivelarono una ricchezza di figure sociali che assunsero al ruolo di protagoniste (capipopolo in grado di trascinare le plebi, ma anche esponenti del piccolo baronaggio, giuristi, uomini di toga, burocrati, rappresentanti dei ceti dirigenti municipali) che si proposero di raggiungere obiettivi diversi (contro il malgoverno spagnolo, contro l'oppressione feudale, contro le eccessive imposizioni fiscali, per la difesa del ruolo delle magistrature dello stato e degli organi di governo delle comunità di fronte allo strapotere feudale).

«Tra le più ricche e fertili provincie d'Italia, osserva il mondo con occhio non meno invidioso che pieno di meraviglia, quelle del Regno di Napoli, il quale in tempo che tutta l'Europa era dalle armi di Marte ingombrata godeva con fatal privilegio il beneficio di una non interrotta quiete», così esordisce Giovanni Battista Piacente nel suo libro sulla rivoluzione del 1647 e sugli eventi ad essa immediatamente successivi¹. In effetti, il Regno di Napoli sembrava lontano dalle vicende che stavano portando lutti e rovine ad altre parti d'Italia e d'Europa², anche se nel paese era forte la consapevolezza della loro gravità, testimoniata – tra l'altro – dalle drammatiche parole con cui il notaio di Bovino Cesare Faratro chiudeva la sua cronaca: «Non posso scrivere né annotare in carta di tutto il successo et perdita di tanti millia soldati et conti d'oro et monete delle guerre fatte tra il Re Cattolico di Spagna, Re di Francia, Duca di Savoia di Palma [sic!] et Mantua [per farlo] non bastariano vinti quinterni di carta»³.

Nel Mezzogiorno della prima metà del secolo XVII il periodo di pace che aveva seguito la fine degli ultimi tentativi francesi di impadronirsi del regno sembrava prolungarsi, turbato a malapena dalle scorrerie di fuste e galere turche e barbaresche⁴. Rispetto ai primi settant'anni del Cinquecento, quando la Sicilia aveva assunto una collocazione che ne aveva fatto la fortezza ispano-italiana nel Mediterraneo⁵ e Napoli era diventato il «centro de gravedad de toda la zona, tanto en la defensa como en la organización de los impor-

¹ G.B. Piacente, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648 e l'assedio di Piombino e Portolongone. Narrazione di Gio. Battista Piacente dettata nel 1648-1649*, Napoli, Guerrera, 1861, p. 8.

² Quadro d'assieme in A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. I, Napoli, Liguori, 1986; G. Muto, *Il regno di Napoli sotto la dominazione spagnola*, in *Storia della società italiana*, vol. XI, Milano, Teti, 1989, pp. 225-316 e G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo* (secoli XVI-XVII), Torino, Einaudi, 1994.

³ P. Di Cicco, *Una cronaca bovinense del Seicento*, in «La Capitanata. Rassegna di vita e di studi della provincia di Foggia», XXIII, 1985-86, parte I, pp. 53-91, p. 88.

⁴ M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; della stessa si veda, *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 71-121.

⁵ A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, p. 18. Cfr. anche V. Favarò, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, in «Mediterranea», I, 2004, pp. 31-48.

tantísimos sistemas de información y espionaje sobre los preparativos del turco⁶, il regno aveva cessato di essere la pedina più importante della Spagna nello scacchiere mediterraneo, conseguenza – questa – della vittoriosa battaglia di Lepanto del 1571, seguita al vano tentativo di Solimano di espugnare nel 1565 Malta e di scacciarvi i cavalieri gerosolimitani che ne avevano fatto la sede del proprio Ordine.

Sostanzialmente scomparsa ogni attività bellica di un certo rilievo dal quadrante centrale del Mediterraneo, si era ridotta l'importanza strategica del Regno di Napoli, al riparo della linea di torri costiere che i viceré avevano innalzato⁷, e si erano ridotte pure le possibilità che esso fosse coinvolto nei conflitti che insanguinavano, nei primi decenni del Seicento, l'Italia settentrionale e l'Europa centrale. Ma, se la guerra sembrava essersi allontanata dal Mezzogiorno continentale e dalla Sicilia, lo stesso non poteva dirsi per le altre province italiane della *monarchia cattolica*.

Con la discesa in campo della Francia nel 1635 contro i due rami degli Asburgo (fu questa l'ultima fase della Guerra dei Trent'anni) le fortezze dello Stato dei Presidi conobbero frequenti e micidiali assalti delle flotte di Luigi XIII, mentre Milano, *corazón de la monarquía*⁸, già era stata trascinata nella Guerra di Successione mantovana (1627-1630) ed era diventata il punto di transito e di smistamento di uomini e mezzi che la corona ispanica inviava verso i fronti germanici e olandesi⁹.

⁶ L.A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 67-92, p. 69.

⁷ Cfr. C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 1994, p. 405 e sgg.

⁸ P. Fernández Albaladejo, *De "llave de Italia" a "corazón de la Monarquía": Milán y la Monarquía católica en el reinado de Felipe III*, in Id., *Fragmentos de Monarquía*, Madrid, Alianza Editorial, 1992, pp. 185-237, L. Ribot García, *Milano piazza d'armi della monarchia spagnola*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Unicopli, Milano, 1998, pp. 41-61 e M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*, in *Mediterraneo in armi*, a cura di R. Cancila, Palermo, Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche, 2007, vol. II, pp. 467-511.

⁹ G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, Sansoni, 2001 e D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze, Le Monnier, 2007.

Con il ducato di Milano che si trovava in prima linea, percorso incessantemente da eserciti amici o nemici, Napoli era diventata la retrovia della Spagna in Italia e ad essa era stato assegnato il compito di contribuire allo sforzo bellico della corona con uomini, cavalli, derrate alimentari, risorse finanziarie¹⁰. Sono, questi, gli anni del viceré de Monterey (1631-37) che riuscì ad inviare sui teatri di guerra, a costi elevatissimi per il paese, uomini e mezzi in gran quantità e che fu accusato di aver posto più tasse e gabelle degli altri viceré che lo avevano preceduto calpestando disinvoltamente i privilegi di cui godevano Napoli e il regno¹¹. Così, scrive Domenico Antonio Parrino, coloro «che fecero il conto di tanti soccorsi spinti dal Conte [di Monterey], non solo nel Milanese, ma anche in Catalogna, e nella Provenza, dicono che montassero al numero di cinquemila e cinquecento cavalli, quarantottomila pedoni, e tre milioni e mezzo di scudi»¹². Se il Piacente giustificava in un certo qual modo quei provvedimenti come contropartita per la lontananza della guerra dal territorio napoletano, Innocenzo Fuidoro annotava che il regno, in quelle drammatiche circostanze, era stato oppresso come se fosse stato abitato da «mori o marrani»¹³.

La pressione fiscale e il prelievo di uomini e denaro conobbero, dunque, un significativo incremento a causa della guerra, ma furono anche la conseguenza del progetto di *Unión de armas* con il quale il conte-duca di Olivares, *valido* (primo ministro) del re Filippo IV, intendeva reperire risorse per alimentare e concludere vittoriosamente la guerra. In virtù di tale progetto ogni paese che componeva la monarchia (Castiglia, Aragona, Catalogna, Sicilia, Sardegna, Napoli, Portogallo ecc.) avrebbe dovuto contribuire allo sforzo bellico in

¹⁰ A. Musi, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, cit., pp. 51-66.

¹¹ T. De Sanctis, *Storia del tumulto di Napoli*, Trieste, Colombo Coen, 1858, p. 187.

¹² D.A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del regno di Napoli*, Napoli, Gravier, 1770, t. II, p. 20. Si veda anche *Relazione diretta al sig. duca di Medina de Las Torres intorno allo stato presente di varie cose del Regno...*, a cura di S. Volpicella, in «Archivio storico per le province napoletane», IV (1879), pp. 221-247, 468-494.

¹³ Piacente, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli*, cit., p. 8 e I. Fuidoro, *Successi storici raccolti dalla sollevazione di Napoli dell'anno 1647*, a cura di A.M. Giraldi e M. Raffaeli, Milano, Angeli, 1994, p. 287.

misura proporzionale alle proprie capacità economiche e alla sua popolazione senza tener conto alcuno dei privilegi e delle leggi particolari che ne regolavano la vita. Il che comportava un offuscamento dell'identità storica e politica dei paesi che facevano parte della monarchia composita spagnola e, pertanto, furono soprattutto le élite ad insorgere contro l'estensione delle prerogative del potere centrale, ma ad esse si affiancarono gli strati più umili della popolazione vessati da un fiscalismo crescente che, in ogni caso, toccava solo superficialmente i ceti privilegiati.

Le tensioni che l'*Unión de armas* e altri provvedimenti governativi ingeneravano, enfatizzate da una crisi economica di ampia portata¹⁴, attraversavano ormai tutta la società meridionale, comprese frazioni importanti dei gruppi nobiliari¹⁵ che avevano ripreso a guardare alla Francia come alla naturale protettrice del paese contro una monarchia asburgica che appariva loro troppo esosa e poco curante della posizione privilegiata che essi occupavano nel contesto civile e politico del regno. La seconda metà degli anni trenta è segnata dall'organizzazione di congiure, sventate o abortite sul nascere o da preparativi di invasione del regno come quello tentato e subito fallito di Tommaso di Savoia¹⁶. Se la solidità del controllo della Spagna sul regno non fu allora scalfita, tuttavia il fermento che serpeggiava all'interno dell'aristocrazia meridionale aveva indotto i viceré a guardare con preoccupazione agli atteggiamenti di importanti e prestigiosi esponenti della nobiltà napoletana il cui lealismo non doveva essere così fermo e indiscusso come appariva dai loro comportamenti esteriori.

Nel 1640 successe «grave ed inaspettato caso in Catalogna e negli altri prossimi luoghi del Pireneo, non ancora uguale avvenuto a nostra memoria,

¹⁴ R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari, Laterza, 1973; G. Galasso, *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 185-216.

¹⁵ G. Muto, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXVI, 1986, pp. 29-55.

¹⁶ G. Carignani, *Tentativi di Tommaso di Savoia per impadronirsi del regno di Napoli*, in «Archivio storico per le province napoletane», VI, 1881, pp. 663-731. Si veda anche, pur se l'episodio si riferisce ai momenti immediatamente successivi alla fine della rivolta, M. Schipa, *La congiura del principe di Montesarchio*, ivi, XLIII, 1918, XLIV, 1919, XLV, 1920.

il cui cattivo esempio cagionò poscia non solo in Portogallo, ma nel nostro reame, in Sicilia, nello stato della Chiesa e nella Francia gravi rivoluzioni e tumulti»¹⁷. Così Francesco Capecelatro dava conto di quelle che la coscienza comune, prima che la storiografia del Novecento, sentiva come le *sei rivoluzioni contemporanee*¹⁸, capaci di mettere in difficoltà le grandi monarchie che per tutta la prima metà del secolo avevano perseguito una politica tesa ad *assolutizzare* i propri apparati e le proprie strutture di governo.

La rivolta scoppiata il 7 luglio del 1647 a Napoli, dovuta secondo il Piacente alla superbia della metropoli che «tentò, come caricata di soverchie gravezze, esimersi da qualche peso che sosteneva per il mantenimento degli eserciti regi»¹⁹, si propagò immediatamente per tutte le province del regno e coinvolse gruppi, strati sociali, personaggi, istituzioni, tutti mossi dai più diversi intendimenti. In realtà, le motivazioni antifiscali (quelle che più colpirono gli osservatori), come quelle antifeudali, non furono le uniche ad indurre il popolo napoletano alla sollevazione e a ragione Aurelio Musi scrive che la «rivolta del '47-'48 è un gigantesco contenitore in cui si riversa una massa di sollecitazioni, reazioni immediate o più o meno mediate, interessi specifici di segmenti di società che non riescono a trovare momenti di sintesi[...]»²⁰. La molteplicità delle motivazioni portò alla sollevazione quasi tutto il Mezzogiorno, ma impedì una qualsiasi saldatura tra i numerosi fronti

¹⁷ F. Capecelatro, *Degli Annali della città di Napoli*, Napoli, Tipografia di Reale, 1849, p. 189.

¹⁸ *Six Contemporaneous Revolutions* è il titolo di un famoso libro di R.B. Merriman, pubblicato a Oxford nel 1938. Fra le opere contemporanee agli eventi si ricorda qui M. Bisaccioni, *Historia delle guerre civili de gli ultimi tempi*, Venezia, Storti, 1652.

¹⁹ Piacente, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli*, cit., p. 8.

²⁰ A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 1989, p. 208. Dello stesso autore si vedano anche *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in *Storia della società italiana*, vol. XI, cit., pp. 317-358 e *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, in «Mediterranea», II, 2005, pp. 209-220. Si è avuta recentemente una ripresa di studi sulla rivoluzione del 1647-1648 nel Mezzogiorno continentale e insulare. Si vedano A. Spagnoletti, *Una mutazione di stato fallita: il Regno di Napoli nel 1647-48*, in «Mediterranea», V, 2008, pp. 281-292, G. Foscari, *Stratificazioni e fazioni nobiliari: Cava nella rivolta del 1647-48*, in *Patriziato, nobiltà e potere politico nella Campania moderna*, a cura di A. Musi, Salerno, Università di Salerno, 1999, pp. 35-80 e *Città regia, città di rivolta. Il 1647 a Cava*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 275-291, di D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 2009.

rivoluzionari; per questo convissero, spesso con scarse o inesistenti relazioni tra di loro, una rivolta napoletana e una delle province, una delle città e una delle campagne, una del basso popolo e una dei *togati*, una che utilizzava i più sofisticati linguaggi della politica e una che esprimeva le più elementari aspirazioni dei *fedelissimi* sudditi del re, mentre tra gli agenti della repressione si annoverarono, oltre le truppe regolari spagnole, i baroni con i loro eserciti privati, i funzionari delle udienze, i membri dei patriziati locali, gli amministratori delle università turbate dalle lotte tra i ceti e tra le fazioni. Antifeudale, antifiscale, antispannola, costituzionale²¹, la rivolta – come già accennato – segnò comunque un grande spartiacque nella storia del regno e, pur se repressa nel sangue, indusse le autorità vicereali a mutare i loro indirizzi di governo e a porre un argine allo strapotere del baronaggio²².

L'eco della rivolta, la vicenda emblematica di Masaniello, la straordinarietà degli avvenimenti che essa produsse, la coincidenza con altre analoghe vicende²³ suscitarono immediatamente la riflessione dei contemporanei; subito comparvero scritti sulla rivoluzione che cercarono di spiegare l'origine e le cause di quei drammatici eventi²⁴ e guardarono ad essi sia nell'ottica di un movimento contro quegli uomini (l'Olivares per la Spagna) che avevano carpito la volontà dei sovrani e li avevano spinti ad imporre nuove e più pesanti tasse²⁵ sia in

²¹ Oltre a Musi, *La rivolta di Masaniello*, cit., cfr. P.L. Rovito, *La rivoluzione costituzionale di Napoli (1647-48)*, in «Rivista storica italiana», XCVIII, 1986, pp. 367-462, G. Galasso, *Una ipotesi di "blocco storico" oligarchico-borghese nella Napoli del Seicento: i "Seggi" di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in Id., *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 279-298 e F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 199-285.

²² G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1972; Id., *Ceti e classi alla fine del secolo XVII*, in Id. *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 279-298. Si veda anche I. Fuidoro, *Successi del governo del conte d'Oniate. MDCXLVIII-MDCLIII*, a cura di A. Parente, Napoli, Lubrano, 1932.

²³ R. Villari, *Corrispondenze ideali e politiche tra le rivoluzioni del Seicento: Napoli e l'Europa*, in Id., *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 49-77.

²⁴ «Non è il mio fine in questa fatica di guerre civili, ch'io descrivo, il solo narrarne li successi, ma il dar lumi a chi regge popoli di esaminar sempre tutte le cagioni, che possono alterar lo stato delle cose». Bisaccioni, *Historia delle guerre civili*, cit., p. 431.

²⁵ L'Olivares aveva «ammagata» la volontà di Filippo IV e con una infernale politica aveva dissipato eserciti e fatto perdere alla monarchia la Catalogna e il Portogallo. Fuidoro, *Successi storici*, cit., p. 286. Cfr. anche F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992.

quella dell'assurdo tentativo di uomini umili di sovvertire le gerarchie sociali e politiche vigenti.

Anche le tre province pugliesi (Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto) furono interessate dai moti rivoluzionari; ma quali che fossero le motivazioni che stavano all'origine delle sollevazioni, è in questa parte del regno che si può riconoscere nei moti «un carattere non arretrato, un carattere più vicino allo sforzo di elementi sociali relativamente più avanzati e più moderni, un carattere meno legato alla reazione e alla protesta di ceti oppressi e mortificati dagli sviluppi borghesi e feudali dei decenni precedenti[...]»²⁶, come dimostrano gli avvenimenti di Nardò, Lecce, Bari, Gravina, Altamura²⁷.

La Capitanata, la meno popolata fra le province pugliesi²⁸, era tra le più feudalizzate del regno: soltanto quattro erano le università demaniali (Lucera, Foggia, Manfredonia, Vieste)²⁹ nelle quali, a metà Cinquecento, viveva un misero 14,45% della popolazione provinciale rispetto al 22,85% di Terra di Bari e al 28,05 di Terra d'Otranto³⁰. Piccole e medie signorie assorbivano la quasi totalità dello spazio della provincia accanto a potenti baroni (i Guevara,

²⁶ G. Galasso, *La "provincializzazione" del Regno e l'egemonia napoletana nel secolo XVI: il caso pugliese*, in Id., *Alla periferia dell'impero*, cit., pp. 389-421, p. 406; P.L. Rovito, *Strutture cetuali, riformismo ed eversione nelle rivolte apulo-lucane di metà Seicento*, in «Archivio storico per le province napoletane», CVI, 1988, pp. 241-308. Per le tre province pugliesi, quadro d'insieme in A. Massafra, *Terra di Bari. 1500-1600*, R. Colapietra, *Capitanata*, M.A. Visceglia, *Terra d'Otranto dagli Angioini all'Unità*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. VII, Napoli, Edizioni del Sole, 1989.

²⁷ L. Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto nei moti del 1647-48*, Manduria, Lacaita, 1962.

²⁸ Essa aveva 23.405 fuochi nel 1595 contro i 53.513 di Terra di Bari e i 52.609 di Terra d'Otranto. L. Masella, *La Puglia nel vicereame spagnolo*, in *La Puglia tra barocco e rococò*, Milano, Electa, 1982, pp. 5-31, p. 12. Nel 1648 le cinque città più popolate della provincia erano Lucera con 7.750 abitanti, Foggia con 7.395, San Severo con 5.025, Ascoli con 4.350 e Vico con 3.350. J.A. Marino, *La fiera di Foggia e la crisi del XVII secolo*, in *Storia di Foggia in età moderna*, a cura di S. Russo, Bari, Edipuglia, 1992, pp. 57-77, p. 65. Si veda pure S. Russo, *La Capitanata nel primo Seicento tra storia e storiografia*, in *Il cabreo di san Leonardo di Siponto. 1634-1799*, a cura di G. Pensato, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 19-25.

²⁹ Nel 1638, quando fu deciso di vendere tutte le superstiti università demaniali furono eccettuate, tra le altre, Foggia, Manfredonia e Vieste, la prima per essere sede della Dogana, le altre per la loro importanza strategica. F. Del Vecchio, *La vendita delle terre demaniali nel regno di Napoli dal 1628 al 1648*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», CIII, 1985, pp. 163-211, p. 191.

³⁰ M.A. Visceglia, *La geografia feudale*, in Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 59-87, p. 65.

i d'Avalos, i de Sangro per fare solo qualche nome) che ne condizionavano pesantemente le vicende³¹.

La crisi agraria di fine Cinquecento aveva prodotto nell'economia locale guasti difficilmente sanabili; i massari non riuscivano più a pagare le decime e i censi agli enti ecclesiastici e ai feudatari³²; erano in difficoltà, nei primi decenni del XVII secolo, anche le masserie gesuitiche che, come ha sottolineato Aurelio Lepre nei suoi studi³³, destinavano la maggior parte del prodotto alla commercializzazione e adottavano criteri di gestione quasi capitalistici; i bassi prezzi dei cereali inducevano i proprietari fondiari, soprattutto i baroni, alla riconversione produttiva dei propri territori e a privilegiare il pascolo a spese delle colture. Anche la Dogana era in crisi: disastrosi eventi meteorologici avevano provocato nell'inverno del 1611-12 una moria di pecore che portò il numero dei capi da 1.900.000 a 600.000 e al conseguente calo della produzione della lana. Perché si potesse assistere ad una ripresa significativa bisognerà attendere gli anni ottanta del Seicento³⁴.

La produzione cerealicola della Capitanata era in gran parte funzionale alle esigenze dell'annona napoletana; il 45% dei contratti relativi all'incetta e alla commercializzazione - scrive Maria Nardella - riguardava l'approvvigionamento della capitale e il 15% concerneva operatori provenienti dal Principato Ultra e da quello Citra, ma verosimilmente impegnati nel commercio in direzione di Napoli³⁵. La Capitanata, con le sue vie di deflusso dei cereali

³¹ A. Massafra, *Note sulla geografia feudale della Capitanata in Età moderna*, in *La Capitanata in Età moderna*, a cura di S. Russo, Foggia, Grenzi, 2004, pp. 17-47.

³² Villari, *La rivolta antispannola*, cit., p. 60 e sgg. Particolari drammatici sulla crisi in Di Cicco, *Una cronaca bovine del Seicento*, cit.

³³ A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli, Guida, 1973. Si veda anche A. Ciuffreda, *Il granaio di Napoli. La cerealicoltura nelle terre della Dogana tra XVI e XVII secolo*, in *La Capitanata in Età moderna*, cit., 131-165.

³⁴ J.A. Marino, *I meccanismi della crisi nella Dogana di Foggia nel XVII secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1981, pp. 309-320, p. 311. Sulla difficoltà ad istituire una correlazione tra prezzi della lana e produzione della stessa, si vedano di M. Nardella, *Attività creditizie e commerciali a Foggia nella prima metà del XVII secolo*, in *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Foggia, Amministrazione provinciale di Foggia, 1984, pp. 57-132, pp. 89-90 e *Attività creditizie in Capitanata tra Cinque e Settecento*, in *La Capitanata in Età moderna*, cit., pp. 167-198.

³⁵ Nardella, *Attività creditizie e commerciali*, cit., p. 99.

e con i proventi della Dogana divenne subito il campo di un confronto aspro tra i baroni e, in subordine, gli apparati dello stato (in questa provincia duplicati per la presenza della Dogana e dell'Udienza) e le popolazioni che erano scese in campo per rivendicare migliori condizioni di vita o modifiche nel sistema del governo locale. Nello schieramento lealista e in quello rivoluzionario si era consapevoli dell'importanza che la provincia rivestiva per quanto concerneva la produzione e la distribuzione di derrate alimentari: essa, a leggere un memoriale di Paolo Antonio di Tarsia, segretario del conte Giangirolamo Acquaviva d'Aragona, «fue siempre tenida con grande zelo por el trigo, cevada, y todo genere de legumbres, y por la carnes, lanas, viveres, y otros frutos, y viveres tan sobrados, que no solo abastece con ellos el Reyno, pero tambien otras Provincias; por cuya razones se hazia mucho caso de su levantamiento, y perdida, que huviera sinduda retardado, y casi impossibilidado la reparacion universal, y obediencia a V. Magestad»³⁶.

La crisi che attanagliava la società dauna si ripercuoteva anche sulle università i cui *gravamina* contro i feudatari trovavano raramente riscontro presso le magistrature napoletane e le cui finanze dovevano sopportare l'onere dell'alloggio dei soldati che combattevano contro i briganti o che erano in marcia verso l'Italia settentrionale; la militarizzazione del territorio non riuscì però a difendere le popolazioni dal sempre vivo pericolo di attacchi da parte dei turchi che nel 1620 saccheggiarono Manfredonia provocando un'ondata di panico in tutte le città vicine³⁷ né impedì l'azione di crudeli bande di briganti che, protette dai baroni e quasi impunte, imperversavano sia nelle zone pianeggianti sia in quelle montuose della provincia. Una di esse giunse, nel 1592, addirittura ad attaccare Lucera, sede dell'Udienza provinciale, e ad uccidere il vescovo della città Scipione Bozzuto³⁸.

³⁶ Giangirolamo II Acquaviva. *Un barone meridionale nella crisi del Seicento (dai memoriali di Paolo Antonio di Tarsia)*, a cura di A. Spagnoletti e G. Patisso, Galatina, Congedo, 1999, p. 231.

³⁷ A. La Cava, *Il sacco turchesco di Manfredonia nel 1620*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», LXV, 1940, pp. 66-104, C. Serricchio, *Il sacco turco di Manfredonia nel 1620 in una relazione inedita*, in «Archivio storico pugliese», XL, 1987, pp. 197-255 e Id., *Il sacco di Manfredonia tra storia e storiografia*, in *Storia di Manfredonia, vol. II, L'età moderna*, a c. di S. Russo, Bari, Edipuglia, 2009, pp. 199-214.

³⁸ Villari, *La rivolta antispagnola*, cit., p. 70.

La rivolta portò alla ribalta nelle province numerosi personaggi come Ippolito da Pastena, Matteo Cristiano, Francesco Salazar conte del Vaglio³⁹ e, per quel che riguarda la Capitanata, il notaio Giovanni Sabato Pastore. Tra i baroni che rimasero fedeli alla Spagna, il più conosciuto è Giangirolamo Acquaviva d'Aragona, conte di Conversano, del quale è abbastanza noto il ruolo che rivestì nello schiacciare i moti nelle tre province pugliesi.

In Capitanata fu lui, infatti, in una prima spedizione a sconfiggere ad Ascoli il capo rivoluzionario Pietro De Blasio che vi trovò la morte e, in una seconda spedizione, a riportare all'ordine prima le città repubblicane murgiane, poi Cerignola, dalla quale fuggì il Pastena, e infine Foggia, «utilissima al real Patrimonio de V. Magestad, casi cabeza de Capitanata y de toda la Pulla llana» e roccaforte del Pastore, che, tuttavia, «cobrò tal miedo que desamparando los puestos, tres horas ante que llegasse, se huyó, dexando libre aquel lugar»⁴⁰.

Non dovette però essere facile, nonostante il trionfalismo grondante dalle pagine dei memoriali del Tarsia, ridurre ad obbedienza quella provincia, anche perché era nella Daunia che si giocavano le sorti della rivoluzione e la possibilità di raccordare la rivolta di Napoli a quelle delle province del regno; prova ne è l'accanimento con il quale si combatté attorno ad Ariano, punto nevralgico nelle comunicazioni tra la capitale e la provincia e, quindi, località strategica per il controllo dei rifornimenti alimentari di Napoli, e attorno a Manfredonia nel cui castello si erano ritirati il preside Ippolito di Costanzo, diversi funzionari della Dogana, tra i quali il conte di Mola, e molti baroni e che fu oggetto di ripetuti e vani assalti da parte di rivoltosi provenienti da Lucera e dagli Abruzzi, consapevoli che la conquista di quel ridotto regio avrebbe consentito la conquista di tutta la Capitanata.

Fra coloro che furono testimoni e cronisti della rivolta in Capitanata un posto di primo piano spetta al frate cappuccino Gabriele da Cerignola, vissuto tra 1601 e 1667. Dagli scarni elementi biografici che possediamo sappiamo che, prima del 1650, padre Gabriele aveva soggiornato a Roma tra 1629 e 1633 ove era stato ordinato sacerdote e aveva partecipato al

³⁹ Cenni biografici su questi personaggi sono in Musi, *La rivolta di Masaniello*, cit.

⁴⁰ *Giangirolamo II Acquaviva*, cit., pp. 115-116.

capitolo generale del suo ordine, era stato *Definitore provinciale, guardiano* a Vasto, a Serracapriola, a Foggia, a Lucera e *provinciale* nel 1641⁴¹. Egli, come gli altri frati cappuccini, impegnati in attività missionarie nelle campagne, conosceva bene la realtà in cui operava venendo quotidianamente a contatto con situazioni di estrema indigenza, di penuria alimentare, di emarginazione sociale. Alle porte dei modesti conventi dei frati bussavano uomini appartenenti agli strati più umili della società alle prese con elementari problemi di sopravvivenza e baroni, spesso prostrati da malattie che la medicina ufficiale non riusciva a debellare. Ma quei baroni e baronesse che nei loro castelli situati nei borghi di Capitanata⁴² o nei loro palazzi di Napoli appaiono, nei *Notamenti* stesi da padre Gabriele da Cerignola e dai suoi confratelli, in preda all'angoscia e piegati dal dolore per le malattie che colpiscono soprattutto i propri bambini ed eredi⁴³, che dotano generosamente i conventi, che fondano istituzioni ecclesiastiche, che si servono dei frati come confessori o padri spirituali⁴⁴, che danno prova di un appariscente devozionismo e si nutrono di pregiudizi spesso non meno primitivi di quelli dei loro rustici vassalli, sono anche coloro che impongono duramente le proprie prerogative e le proprie giurisdizioni sulle università, che si impadroniscono di quote sempre più elevate del reddito complessivo locale, che depauperano con le loro razzie le comunità, che spesso danno ricetto ai briganti o li arruolano nei propri eserciti privati⁴⁵.

⁴¹ Successivamente sarà nuovamente *guardiano* a Foggia (1654) e a Cerignola (1665). Cenni sulla biografia e sulle opere di padre Gabriele da Cerignola sono in *Notamenti di vita e gesti di Cappuccini della provincia di S. Angelo. 1613-1649*, a cura di M. Iasenzaniro e R. Borraccino, Foggia, Curia provinciale dei Cappuccini, 1987, pp. 21-40. La *provincia* di S. Angelo comprendeva il Molise e la Capitanata.

⁴² L. Cusmano, *Castelli e residenze nobiliari tra XVI e XVIII secolo*, in *La Capitanata in Età moderna*, cit., pp. 199-220.

⁴³ Si veda *Vita e gesti del p. Lorenzo da Genova*, in *Notamenti*, cit., p. 430. Padre Geronimo da Napoli guarì miracolosamente a Bovino il figlio ed unico erede di Giovanni de Guevara, duca di Bovino, e di Giulia Boncompagni (*Vita e gesti del p. Geronimo da Napoli*, ivi, p. 686, altri esempi di guarigioni miracolose a p. 678).

⁴⁴ Esempi nella *Vita e gesti di fra Giuliano da Lentino* e nella *Vita e gesti del p. Crisostomo da Goglionese*, in *Notamenti*, cit., pp. 234-235 e 388-389.

⁴⁵ E. Papagna, *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di L. Antonielli e C. Donati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 49-72, specie le pp. 60-63.

È estremamente interessante verificare in che modo padre Gabriele ricostruisce, nella *Relazione* che egli stese⁴⁶, gli avvenimenti di cui fu testimone in Capitanata, come li interpreta, se riesce a contestualizzarli o meno, quali sono per lui i protagonisti e come a loro guarda.

Sul fatto che le istituzioni ecclesiastiche e i loro uomini giocassero un ruolo fondamentale nello scoppio della rivolta, nel tentativo di governare la società rivoluzionaria e di ripristinare l'ordine, non ci sono dubbi⁴⁷.

A Napoli il cardinale Ascanio Filomarino fu uno degli attori principali nei tentativi di mediazione tra i capi rivoluzionari e le autorità spagnole; a Bari e a Lecce gli arcivescovi Diego Sersale e Luigi Pignatelli furono in prima linea nel cercare di temperare le istanze più violentemente rivoluzionarie e di ripristinare la concordia civica usando processioni, truculenti rituali di penitenza e prediche. Il grande bisogno del sacro delle popolazioni, la presenza capillare di uomini ed istituzioni ecclesiastiche, l'uso di una ritualità che sembrava la più adatta a ricomporre l'ordine turbato e a riconsacrare gli spazi⁴⁸, resi impuri dalla sollevazione contro il legittimo sovrano, diedero una forte valenza politica agli interventi del clero nelle vicende rivoluzionarie⁴⁹.

A tale proposito, tralasciando il fatto che molti frati militavano nelle bande di briganti, si può menzionare qui il coinvolgimento di alcuni ordini tradizionalmente antispagnoli, come i domenicani o i carmelitani, le trame filofrancesi

⁴⁶ *Relazione della Ribellione di Sabato Pastore in Foggia nell'anno 1648 del P. Fra Gabriele di Cerignola*. L'originale della *Relazione* si trova presso l'Archivio provinciale dei Cappuccini di Foggia e una copia presso la Biblioteca provinciale di Foggia. La *Relazione* fu trascritta da Oronzo Marangelli e pubblicata a Foggia dalla Tipografia Editrice Fiammata nel 1932. E' dalla trascrizione del Marangelli che, di seguito, si cita con l'abbreviazione *Relazione*. Notizie sono in O. Marangelli, *La ribellione di Sabato Pastore (La rivoluzione di Masaniello a Foggia)*, in Id., *Scritti scelti*, a cura di L.P. Marangelli, Foggia, Grenzi, 2002, pp. 293-298.

⁴⁷ A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di Id., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 43-72.

⁴⁸ C.D. Fonseca, *L'“atletica penitente”: alle origini della religiosità e della ritualità barocca in Puglia*, in *La Puglia tra barocco, cit.*, pp. 359-372.

⁴⁹ Cfr. P. Burke, *La madonna del Carmine e la rivolta di Masaniello*, in Id., *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 237-258.

di vescovi e alti prelati⁵⁰, o – come nel caso dei celebri canonici di Nardò⁵¹ – la lotta in prima persona contro i signori feudali. Proprio perché presenti in tutti i gangli della società, portatori di rivendicazioni di gruppi particolari o di proprie specifiche, gli ecclesiastici furono costretti quasi dappertutto ad assumere un ruolo di alto profilo pubblico e, per questo, costituiscono una presenza consueta nelle cronache che trattano degli avvenimenti rivoluzionari.

Padre Gabriele è consapevole dell'importanza degli eventi di cui è stato testimone e, contro la sua volontà, protagonista; sa che il regno ha vissuto eventi gravi e difficili da spiegare, sa che molti hanno scritto al riguardo e sa anche che – ciononostante – non tutto è stato detto o è possibile dire: «è assolutamente impossibile particolarizzar ogni cosa perché bisognerebbe scrivere un grosso volume per ogni terra circa le cose particolarmente avvenute»⁵². Il ricordo di quegli avvenimenti, con i timori che essi ingenerarono, è così vivo in lui da indurlo, nel momento in cui descrive le scaramucce avvenute nell'orto del convento degli Zoccolanti, a inserire una breve e intensa digressione sulla rivoluzione.

Il cappuccino sottolinea che i moti non hanno risparmiato nessuna «terra», che da Napoli la rivolta si era diffusa a macchia d'olio per tutto il regno e che quasi dappertutto borghi e paesi si «abbottinarono contra de padroni»⁵³. La connotazione antifeudale emerge, dunque, tra le prime. La rivolta aveva sconvolto le tradizionali gerarchie sociali e anche Foggia divenne «popolare» grazie all'opera degli scrivani della Dogana, «avidì di ricchezze, e farsi grandi tra i garbugli»⁵⁴, che furono i primi autori della sollevazione. Dava fastidio al buon frate che ci fossero persone che miravano all'avanzamento sociale tramite i garbugli: l'esercizio dell'ufficio burocratico era visto come una pratica che serviva solo a mettere in difficoltà la povera gente e a lucrare ricchezze alle spalle di coloro che le producevano o su di esse esercitavano

⁵⁰ Musi, *Chiesa, religione*, cit., p. 65. Il vescovo di Troia, Francesco Antonio Sacchetti, ostile ai d'Avalos, si era rifugiato a Foggia e qui aveva imposto una taglia di 20.000 ducati sui signori feudali della sua città. Fuidoro, *Successi storici*, cit., p. 411.

⁵¹ Pepe, *Nardò e Terra d'Otranto*, cit.

⁵² *Relazione*, p. 25.

⁵³ *Relazione*, p. 17.

⁵⁴ *Relazione*, p. 18.

i doverosi controlli politici. Giovanni Sabato Pastore, che vive «con la penna»⁵⁵ guadagnandosi un misero salario, diventa per questo motivo subito oggetto di riprovazione; egli sembra collocato sugli ultimi gradini della scala degli uffici e della società (anche se in realtà è un notaio) ed è un uomo che agli occhi di Gabriele si macchia di tre misfatti: vive sull'ufficio, diventa un sobillatore e un capo rivoluzionario usurpando una carica, quella di doganiere, che non è la sua e che «fuori Napoli [è] la carica principale»⁵⁶ e, soprattutto, si fa dare il titolo di *illustrissimo* che solo personaggi di altro rango portavano e assume «positura e prosopopea di Rodomonte»⁵⁷.

In realtà, il notaio non era il personaggio meschino e inesperto che il cappuccino dipingeva né era «un degenerato, un perverso della stessa risma, e forse con una dose maggiore, dei suoi accoliti»⁵⁸; egli, con patente del duca Enrico di Guisa, l'avventuriero francese a capo della sedicente *Real Repubblica napoletana*, si intitolava governatore e doganiere della Dogana e con più di 2.000 uomini ai suoi ordini (pastori, braccianti, piccoli burocrati) si era impadronito delle rendite e della giurisdizione regia⁵⁹, aveva posto sotto il suo controllo quasi tutta la Capitanata e costretto i funzionari del re a fuggire o a nascondersi. Egli «opprimeva li cittadini che sostenevano il nome regio e ponendoli in fuga per salvarsi la vita. Con tale esempio Troia, Lucera, Sansevero, Casalmaggiore et altre terre, dalla città di Manfredonia in poi, che si mantenne per il Re con la ritirata del preside D. Hippolito di Costanzo con alcune poche fanterie regie, si dichiarorno per il Popolo»⁶⁰. Pur se la fuga dinanzi al Conversano getta un'ombra sulla sua figura, il Pastore è pur sempre un personaggio che era riuscito a coagulare spinte particolaristiche e parziali provenienti dai più diversi ambienti sociali e politici di Capitanata

⁵⁵ *Relazione*, p. 18.

⁵⁶ «Questo ufficio ha entrate e uscite tanto importanti, che se si dovessero enumerare, sarebbe come incominciare qualcosa che non ha né capo né coda». *Una relazione vicereale sul governo del regno di Napoli agli inizi del '600*, a cura di B.J. García García, Napoli, Bibliopolis, 1993, pp. 55 e 97.

⁵⁷ *Relazione*, p. 18 e 21.

⁵⁸ Marangelli, *La ribellione di Sabato Pastore*, cit., p. 294.

⁵⁹ Giangirolamo II Acquaviva. *Un barone meridionale*, cit., p. 118 e pp. 230-231.

⁶⁰ Fuidoro, *Successi storici*, cit., p. 368.

e di Foggia, in particolare, con quelle più complessive che provenivano da Napoli e dall'entourage del duca Enrico di Guisa e a sconfiggere ripetutamente, anche se mai decisamente, le milizie di Andrea e di Francesco d'Avalos⁶¹. «Per opera di un tal Notaro che n'era capo» si sollevò la città di Foggia, scrive con risentimento il Piacente, e fu per sua opera che «restò la memoria del nome di Spagna fra le lingue dei popolari totalmente abolita»⁶².

Se il comportamento del Pastore adombra, per il frate, un rovesciamento dei normali ruoli istituzionali e sociali e dà il via ad eventi inusitati che sconvolgono i tradizionali rapporti tra i gruppi e tra i ceti, diversa è la considerazione che padre Gabriele nutre per i magistrati e gli alti funzionari della Dogana o dell'Udienza. Essi rappresentano il re, sono stati oltraggiati e derubati; i signori, comprese alcune donne gravide, sono stati reclusi e il loro grano sequestrato⁶³.

La rivoluzione è veramente il trionfo del mondo alla rovescia. Non vi è rispetto per i rappresentanti del re o per l'abito religioso, i conventi sono occupati e i frati arrestati, lo stesso padre Gabriele è minacciato di morte⁶⁴, i tribunali diventano «una babilonia, anzi barbara confusione», le giustizie sommarie si susseguono senza posa, si viveva, insomma, «in stato molto lagrimevole» che terminò quando giunse «l'avviso della pace»⁶⁵: allora si ebbero manifestazioni di giubilo dei «Reales Ministros, que estavan antes retirados, y ultrajados»⁶⁶.

Stranamente il frate cappuccino non menziona Giangirolamo Acquaviva e non ricorda le sue due spedizioni in Capitanata e il contributo che il

⁶¹ Raffaele Colapietra parla di due fasi della rivoluzione avvenuta a Foggia, la prima sviluppatasi nell'estate del 1647, condotta dai mercanti e dai negozianti locali, con il sostegno della nobiltà locale e dei magistrati regi, contro gli incettatori di grano e di lana per conto del mercato della capitale (specie contro il bergamasco Pietro Zanetti), la seconda, dei primi mesi 1648, contro i feudatari proprietari delle grandi masserie cerealicole. Opera di cucitura e mediazione fra diverse esigenze maturate nella seconda fase sarebbe stata compiuta da Giovanni Sabato Pastore, definito «esponente di spicco dei ceti intellettuali solo di recente individuati dalla ricerca storiografica quali protagonisti autentici della rivolta» (*Élite amministrativa e ceti dirigenti fra Seicento e Settecento*, in *Storia di Foggia*, cit., pp. 103-118, p. 107).

⁶² Piacente, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli*, cit., pp. 278-279.

⁶³ *Relazione*, p. 20.

⁶⁴ *Relazione*, pp. 21-22.

⁶⁵ *Relazione*, p. 25.

⁶⁶ *Giangirolamo II Acquaviva. Un barone meridionale*, cit., p. 230.

conte aveva dato alla sconfitta dei rivoltosi. Probabilmente ostavano al riconoscimento dei meriti del Conversano le vicende processuali che lo vedevano ospite forzato alla corte di Spagna e la memoria fresca delle efferate violenze che avevano accompagnato l'avanzata delle sue masnade. Al suo apprestarsi a Foggia, scrive compiaciuto il Tarsia, Sabato Pastore fuggì e i cittadini gli andarono incontro, «Llevavan al Estandarte de V. Magestad, a cuya Real vida, y nombre Resonavan por todo las devidas aclamaciones» e, come avveniva in tali circostanze, «juntamente fueron a la Iglesia mayor, adonde se cantò en hazimiento de gracias el te Deum laudamus»⁶⁷. Echi del timore che suscitava la sua presenza, non solo tra i nemici, ma anche tra gli amici sono, invece, nella deliberazione del decurionato di Foggia del 28 aprile 1648 nella quale i reggimentari della città constatando che «il dimorare di detta eccellenza di Conversano in questa città, non solo haverebbe disertata questa città, ma ne sarria perso il nome d'essa» chiedeva alle autorità spagnole, ormai ripristinate nella pienezza del loro potere a Napoli, «che si fossero degnati di levare detta eccellenza di Conversano con suo exercito da questa città»⁶⁸. Più fari-saicamente il Piacente scriveva che nessun prezzo richiese Giangiolamo alla città di Foggia per la sua liberazione se non quello tendente «a soddisfare il credito delle sue soldatesche, astringendo con mezzi piacevoli i più facoltosi a pagarlo»⁶⁹.

Questi, per padre Gabriele, erano forse particolari di secondaria importanza; l'evento che per lui è degno di menzione si verificò il venerdì santo quando «invece d'adorare gli sepolchri [...] si toccorno (cosa insolita nel christianesimo) le campane a gloria, e fecero altri segni di allegrezza»⁷⁰.

Un'ultima trasgressione all'ordine riporta, così, il mondo ai suoi giusti e naturali equilibri e ricolloca tutti sui soliti e immutabili gradini della scala sociale ripristinando ranghi e gerarchie che alcuni uomini (fra i quali il Pastore del quale si erano perse le tracce) avevano osato mettere in discussione

⁶⁷ *Ibidem* pp. 118-119.

⁶⁸ *Deliberazioni riguardo la ribellione di Sabato Pastore in Foggia, nell'anno 1648, estratta dal volume delle deliberazioni del Consiglio del Reggimento di detta città dal 1644 al 1648, in Relazione*, pp. 26-29.

⁶⁹ Piacente, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli*, cit., p. 339.

⁷⁰ *Relazione*, p. 25.

arrivando ad attaccare il re e i suoi rappresentanti nel Regno di Napoli. Ma, scrive Francesco Capecelatro, personaggio che si era distinto nella repressione, i governanti «imparino ad altrui spese, che cosa sia ridurre all'ultima disperazione così numeroso popolo, e così spezzare il freno della santa giustizia, che fa che ciascuno viva al suo luogo»⁷¹.

⁷¹ F. Capecelatro, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-1650*, a cura di A. Granito, Napoli, Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, 1850, vol. I, p. 3.



Onofrio Palumbo (attr.), *Ritratto di Masaniello*.

Saverio Russo

Il terremoto del 1731

La città cresce di giorno in giorno di abitatori forestieri, li quali fuggendo [...] le Terre e luoghi Baronali intorno a Foggia, tutti concorrono alla libertà di questa città mercantile, con l'esempio di vedersi li forestieri in un istante giunti o a ricchezze o a comodità alle quali i cittadini tra centinaia di anni giunger non vi possono. Di modo che si verifica l'adagio comune esser Foggia per li forestieri, e patria favorevole a' mercanti e negozianti¹.

Così scrive Girolamo Calvanese, alla fine degli anni Venti del Settecento. La città ha allora circa 10 mila abitanti, e da pochi anni si è ampliata al di là del vecchio circuito murario, della "testa di cavallo", tanto che - scrive ancora Calvanese - dai precedenti 900 passi di circonferenza, "con li borghi nuovamente edificati avanza un miglio e mezzo, e tuttavia vi è apparenza di ampliarsi maggiormente ogni giorno".

In essa vi è "continuo mercato". "Tiene la città nobilissimi palagi ed edifici li quali recano stupore a' forestieri riguardanti", "è adornata di più conventi religiosi" e da due monasteri di "donne con clausura", santa Chiara

¹ *Memoria per la città di Foggia*, in *Biblioteca provinciale di Foggia*, manoscritti, 20, c. 12 r. Non è del tutto fedele all'originale l'edizione curata da Benedetto Biagi (Foggia 1931).

e l'Annunziata, di "un conservatorio delle Orfane, [di] un altro de' poveri".

In questa città, che sembrava destinata a cogliere i frutti di una sensibile ripresa commerciale per i due più importanti prodotti del suo territorio - il grano e la lana - improvvisa si manifesta la tragedia.

Correva l'anno di nostra salute 1731, e propriamente a 20 marzo alle ore nove, ed un quarto di Martedì Santo il gran Dio con uno de' suoi più spaventosi flagelli, che si fu del Tremuoto, visitò questa città di Foggia. Il Cielo nelle prime ore della notte era quasi perfettamente sereno; ma si rese indi a poco a poco nuvoloso; mentre tale era lo stato dell'Atmosfera alle ore 9. ed un quarto accadde la rovinosa scossa, preceduta da un cupo sotterraneo mugito simile a quello del tuono. Incominciò il suolo prima a lentamente tremare, indi ad ondeggiare violentemente; e in fine seguirono molte altre scosse. Le mura di tutte le abitazioni si mossero per ogni verso irregolarmente, con osservarsene le pietre in parte, o all'intutto stritolate; altre si aprirono in varie e strane fessure, o pendenti restarono, ed inchinate tutte da un lato senza cadere; altre in fine siccome avvenne in alcuni luoghi, mutarono di sito, non osservandosi più le facciate delle case conservare l'aspetto di prima; specialmente nell'Ospizio de' P.P. Martiniani, e nel convento de' P.P. Domenicani. Quindi nel termine che durò questo orribil Tremuoto, che forma nell'Istoria l'Epoca del Tremuoto di Foggia, restò quasichè abbattuta, e distrutta la Città².

I foggiani, "pallidi, e tremanti abbandonarono i loro ricetti [...] fuggendo dalla città" e circondati da "mille oggetti di orrore" "tremavano in ogni momento di vedersi aprire dinanzi la terra per ingoiarli".

Così nel 1798 il canonico Pasquale Manerba ricordava l'episodio del terremoto che lo colse quando aveva otto anni e "con mio Padre, e due miei fratelli più notti stammo rannicchiati in una Botte, nel luogo oggi detto

² P. Manerba, *Memorie sulla origine della città di Foggia e sua maggior chiesa [...]*, Napoli 1798 (rist. anastatica Foggia 1990), pp. 47-48.

san Giuseppiello, ed il restante della numerosa famiglia sotto alcune mal concie tegole, e tele astretti furono a ricoverarsi”³.

La scossa, che si verifica prima dell'alba, verso le 5 del mattino – le 9 ed un quarto della notte si calcolano dal vespro – dura probabilmente meno dei “cinque minuti di ora” di cui si legge in una memoria anonima sul terremoto⁴ (il sismologo Baratta si chiede se non si sia trattato di cinque secondi⁵). È certo che non si tratta di una sola scossa: dopo lo spazio di “un’ave maria”, il terremoto “ripigliò fieramente con lo stesso vigore, e scuotimento”. Da molti pozzi profondi anche 40 palmi (circa 10 metri) l’acqua sormonta “la bocca”⁶. Un’altra scossa, piuttosto forte, si registra il 22. E fino al 17 aprile ne vengono registrate 50, prima di un’altra violenta che si verifica il 7 maggio.

Dopo le prime due violente scosse,

il nembo della polvere, le grida della gente, che procurava salvarsi, chi ignudo, e chi mezzo coperto, la confusione nella oscurità della notte, e i gemiti di coloro, che mezzi atterrati dalle rovine aggiuto imploravano, erano di tal spavento e orrore che giunto rassembrava il giorno estremo; aggiungendosi a tante miserie un freddissimo vento, che interiziva le membra, a gran pena potendosi passare per le strade ripiene di cadute muraglie, e di grossissime pietre e tutti piangenti abbandonando le Case e gli averi, fuori della Città ogn’uno fuggissene⁷.

Allo spuntar del giorno, torme di miserabili si ritrovano “squallid[i], tremanti, e pieni di polvere, chi ferito, molti stroppi, et alcuno spirante, chi mezzo vestito, chi nudo affatto, chi fra’ cenci, o fra’ coltre involto”, mentre

³ Ivi, p. 48.

⁴ *Distinta relazione dell’orribile tremuoto accaduto in quasi tutto il Regno di Napoli, ma col danno maggiore nella Città di Foggia nella Puglia*, Napoli 1731.

⁵ M. Baratta, *I terremoti d’Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino 1901 (ristampa anastatica, Sala Bolognese 1979, p. 217).

⁶ *Distinta relazione cit.*

⁷ Ivi.

i “cupi, e forzati lamenti” di quanti sono rimasti sotto le macerie risuonano a lungo.

Il terremoto ha un epicentro molto vicino alla città di Foggia, ma i danni sono notevoli anche in altri centri: a Troia vengono danneggiati il Palazzo vescovile, la Cattedrale, e altri edifici. La “Cirignola e Canosa - scrive l'anonimo - sono quasi diroccate con morte di alcuni passanti” (nel primo centro, la scossa, annota il parroco, sarebbe durata “poco meno un mezzo quarto d'ora” e “i morti furono sette”⁸), a Tressanti il monastero-masseria dei Certosini è “quasi affatto caduto con morte del p. Procuratore Tuorni ed altre genti” (in un altro breve opuscolo anonimo si parla di 17 “garzoni di servizio” morti⁹). Gravi danni si registrano anche nella masseria dei Gesuiti a Orta, e minori, senza alcuna vittima, a Barletta e a Bari, dove è lesionata una “lamia” della chiesa di san Nicola.

Quanti sono i morti a Foggia?

È molto difficile la contabilità di questa e di altre catastrofi: l'anonimo, in una popolazione che con qualche esagerazione stima in 15 mila, “senza i forastieri”, calcolava circa 1000 morti nel centro urbano, tra cittadini e forestieri, quasi tutti “povera gente”, cui aggiunge “duecento altre nelle case di campagna e massarie”.

La relazione del vescovo Faccolli, inviata alla Santa Sede il 29 marzo, riferisce invece di “duemila mancati sotto le pietre ed a giorno altri vanno disseppellendosi dalle rovine”. Di più di tremila persone [che] “rimangono seppellite sotto le diroccate case” scrive Muratori, negli *Annali d'Italia*; il Perrey scrive di 3.600 morti per il complesso delle scosse registrate fino al 17 aprile, tra Foggia e dintorni¹⁰.

⁸ Cit. in S. Russo, *Storie di famiglie. Mobilità della ricchezza in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari 1995, p. 3 (nota).

⁹ *Dello spaventoso tremuoto intesosi la mattina de' 20 marzo di quest'anno 1731 con danno indicibile delle Città della Puglia e specialmente quella di Foggia*, Foligno 1731.

¹⁰ Cit. in Baratta, *op. cit.*, p. 218.

R E L A Z I O N E
Dello spaventoso
TREMUOTO

*Intefosi la mattina de' 20. Marzo
di quest' Anno 1731.*

Con danno indicibile delle Città
della

P U G L I A
E specialmente quella
D I F O G G I A



I N F O L I G N O M D C C X X X I .

Per Feliciano , e Filippo Campitelli Stampatori.
Con Licenza de' Superiori .



che afferma Vincenzo Salvato¹⁶, e pesantemente compromesse sono le strutture della stessa. I frati, costretti ad abbandonare i chiostri, vagano per le campagne, mentre le monache di clausura, gravemente danneggiati i monasteri dell'Annunziata e di santa Chiara, "si ritrovano rifugiate dentro del giardino dei Padri scalzi di san Pasquale sotto certi ripari di tavole, con guardie intorno"¹⁷. Le altre monache e le orfane, che in un attimo perdono i proventi delle rendite in case, non trovano di meglio che rifugiarsi in campagna in una "Baracca angusta, e malconcia" per la mancanza di legname, importato di norma, come ricorda la memoria, da Venezia e Fiume.

Le condizioni di vita dei sopravvissuti sono ulteriormente aggravate dal gran freddo che sopraggiunge la settimana successiva - con neve e gelo - tanto che molti "spinti dalla disperazione, si ritirano sotto le rovine per aver ricovero, facendo però poco conto della morte sotto le pietre".

Rimangono in piedi, senza subire danni rilevanti, la chiesa e il monastero dei Cappuccini, sulla strada per san Severo, il conservatorio delle Penitente alla Maddalena, il "palaggio" abitato negli anni precedenti da mons. Cavalieri, "et alcune poche case e Fondachi della Piazza maggiore".

Inagibili risultano tutte le chiese, tanto che viene eretta in campagna una cappella di legno per celebrare la messa. Il "sacro tavolo" dell'Iconavetere, prelevata dalla Cattedrale, in cui si verificano numerosi crolli, viene portata - come scrive il Manerba - nella chiesa dei Cappuccini, dove il giovedì santo si sarebbe manifestato il miracolo, "con vedersi il Volto della nostra signora, come in atto di uscire fuori dell'occhio per aiutare il popolo spaventato"¹⁸.

Il terremoto costituisce la punizione della città, colpita - come scrive l'arcidiacono Morra nel suo poema su "Foggia penitente" - "dal divin furore"; la "possente, antica, famosa Foggia", "al suol spianata"¹⁹, trova - secondo la tradizione - l'amorevole protezione mariana.

¹⁶ V. Salvato, *Foggia. Città, territorio, genti*, Foggia 2005, p. 174.

¹⁷ *Dello spaventoso tremuoto* cit.

¹⁸ Manerba, *op. cit.*, p. 49.

¹⁹ V. M. Morra, *Delle ruine di Foggia penitente, canti XXIV*, Benevento, Stamperia arcivescovile, 1734.

La manifestazione del volto della Vergine, che esce dalla cortina dei veli, avrebbe impedito il “cader non dico edificio, ma neppur pietra della conquassata Città”²⁰. Mario Spedicato, in un contributo pubblicato nella *Storia di Foggia in età moderna*, ha segnalato come questa sia stata l'occasione per un forte rilancio devozionale del “sacro tavolo”, funzionale all'affermazione del ruolo del Capitolo, sulla difensiva da decenni di fronte alle “invadenze” devozionali degli ordini regolari²¹.

Una città, per due secoli, secondo Carlo Villani, “schiava degli infedeli suoi amministratori”, che avevano portato il logorio delle “pubbliche sostanze” a “estremi insopportabili che solo uno sconvolgimento tellurico poteva spezzare”²², vede, tuttavia, le sue autorità dispiegare, nelle settimane dopo il sisma, come aveva scritto Perifano, una “energia senza pari”²³. Di fronte ad una catastrofe così grande, le funzioni di coordinamento per i primi mesi vengono affidate al governatore della Dogana Carlo Ruoti che, dalla “baracca” fatta costruire “accosto il Monastero di Gesù e Maria”, deve occuparsi di molte incombenze, tra urgenze ineludibili e interessi contrastanti. Già il 23 si dispone che i panettieri abruzzesi possano panizzare e vendere pane anche ai cittadini soggetti alla gabella della farina; lo stesso giorno, dopo la protesta dei massari di campo e dei negozianti di grano, si dispone di rimuovere le baracche costruite sul Piano delle fosse; il 25, giorno di Pasqua, per evitar furti, si dispone il divieto di “entrare nelle case altrui” e neppure nelle proprie, di giorno e di notte, per “qualsivoglia causa o pretesto” – magari per prelevare travi e legname – senza autorizzazione. Il giorno dopo, 26, si dispone che “ad hore ventiquattro” ci si debba ritirare “nel suo quartiere e Baracca, e altro luogo dove si ritrovano radunati ed in caso si facessero processioni, quelle si faranno di giorno”. Lo stesso giorno si dà lo sfratto dalla città, per

²⁰ Manerba, *op. cit.*, p. 50.

²¹ M. Spedicato, *Chiesa collegiata e istituzioni ecclesiastiche*, in *Storia di Foggia in età moderna cit.*, p. 130.

²² C. Villani, *Foggia nella storia*, Foggia 1930, p. 86.

²³ Perifano, *op. cit.*, p. 146.

non attirare vieppiù l'ira divina, a Gaetana della Padula accusata di "pratiche carnali" con Antonio della Torre; ad un manfredoniano, inoltre, si intima di non "accostarsi" alla città²⁴.

Il 1° aprile, dopo aver ripristinato l'esazione della gabella della farina, si dispone che i morti nelle "massarie, vigne, taverne, ed altri luoghi siti nel ristretto" non siano portati in città per la sepoltura, ma "debbero nell'istesso luogo dove si ritrovano formare un penetrante fosso ed in esse sepolirli". Nello stesso giorno il Governatore della Dogana chiede al mastrogiurato di Foggia dove sia opportuno far costruire le baracche destinate ad ospitare gli uffici della Dogana, "dove debbano situarsi li negotianti". L'indicazione che arriva è di orientarsi verso l'area che va verso Gesù e Maria, in cui si intendono operare colmate, dal momento che i "fossi" di quella zona, insieme alle Croci, vengono indicate per buttare le "sfrabicate". Qualche settimana dopo si ribadisce il provvedimento, ribadendo che "sfrabicate e immondizie" si depositino nei luoghi stabiliti, "e con le zappe poi appianarle" per evitare, con depositi incontrollati, ristagni d'acqua che possano favorire la malaria.

Intanto sono proprio la zona delle Croci e quella di Gesù e Maria, con una parte della fascia limitrofa al centro urbano, ad ospitare le baracche, mentre non mancano i pagliai, talvolta abitati da "magnifici" (come l'eletto Carlo Motta), di cui si dispone l'abbattimento per ragioni di sicurezza, perché più esposte agli incendi.

Il 17 aprile si prendono provvedimenti per garantire la sicurezza dei negozianti che stanno per affluire per la fiera, ma l'arrivo di mercanti ed acquirenti si teme possa attirare anche i ladri: si dispone perciò un servizio di guardie notturne e si ribadisce il coprifuoco, spostato all'una di notte. A luglio, finita la fase più dura dell'emergenza, la ricostruzione è ormai in corso, ma non mancano speculazioni che inducono un buon numero di autorevoli cittadini - primo firmatario è Francesco Freda - a rivolgersi al governatore Ruoti per imporre a "mastri muratori, falegnami, embriciari, calcaroli e carrettieri" di

²⁴ Archivio di Stato di Foggia, *Dogana*, s. V., b. 71, fasc. 4882.

contentarsi della “solita onesta e competente mercede”, perché le loro eccessive pretese li “dissanima” dal “rifare li suddetti edifici caduti”.

Nello stesso giorno sindaco ed eletti chiedono un provvedimento che metta un freno all'edificazione spontanea, fatta “senz'ordine, senza metido e senza regola di modo che verrebbe la città molto a deturparsi e col tempo di grande incomodo all'istessi cittadini”: “Niuno ardisca di principiare o continuare a fabricare se prima non haverà ottenuta licenza da V.S. ill.ma”²⁵.

La ricostruzione dura molti anni. A distanza di un anno dal sisma, nel 1732, almeno un settimo della popolazione vive ancora in baracche, anche se non si tratta di costruzioni del tutto precarie. In una “baracca”, ad esempio, abita il barone Filippo Farina, con la serva, uno scritturale e due “creati”. Non deva essere, peraltro, agevole la ricostruzione, dal momento che - come aveva scritto Calvanese - tufi, calce e pietra viva arrivano da lontano, dal Gargano e dalle cave verso Siponto²⁶.

Questa fase della storia della città è ancora scarsamente indagata, se si escludono le puntuali ricerche di Vincenzo Salvato, né si conosce bene a spese di chi avviene la ricostruzione (a parte qualche notizia, ad esempio, relativa alla chiesa di santa Caterina e all'attiguo ospedale di san Giovanni di Dio, che beneficia di un parziale contributo dell'Università²⁷). Occorrerà, per questo, andare oltre la documentazione conservata nel fondo *Dogana* dell'Archivio di Stato di Foggia, dal momento che non si conserva nulla sul terremoto nelle poche carte superstiti dell'Archivio storico del Comune.

Pare, comunque, di poter dire, in conclusione, che sull'immaginario della collettività, la ritualità religiosa, i miti fondativi, la *facies* architettonica il sisma costituisca un evento periodizzante. Per altri aspetti, scrive Franco Mercurio, a differenza di altri casi, il terremoto non si rivela “uno di quei momenti di rottura traumatica degli equilibri sociali ed economici come solitamente

²⁵ Ibidem.

²⁶ Calvanese, *op. cit.*

²⁷ Archivio di Stato di Foggia, *Dogana*, s. V, b. 135, fasc. 6197.

avveniva con gli eventi sismici disastrosi di antico regime”²⁸. Certo non è un caso che a distanza di 11 anni dal sisma il monastero dell’Annunziata sia in grado di acquistare il vecchio lesionatissimo palazzo della Dogana, per 4.300 ducati²⁹. Ed è probabile – come scrive ancora Mercurio – che la svolta radicale, dal punto di vista sociale, economico ed urbanistico, sia avvenuta nei decenni precedenti³⁰. Ma solo ulteriori ricerche possono consentire di spingere oltre la frontiera della nostra conoscenza.

²⁸ F. Mercurio, *Classi dirigenti o ceti dominanti? Breve storia politica di Foggia in età contemporanea*, Foggia 2001, p. 36.

²⁹ M. C. Nardella, *Fonti archivistiche per la presenza delle Clarisse in Capitanata*, in *Chiara d’Assisi e il movimento clariano in Puglia*, a c. di P. Corsi e F. L. Maggiore, 1996, p. 210 (nota).

³⁰ Mercurio, *op. cit.*, p. 37.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2010
con i tipi di
Artigrafiche Di Palma & Romano - Foggia
Via T. Fiore, 32/34 - Tel. 0881.745200

**Il volume riproduce i testi delle
prime conferenze tenute nei mesi
di febbraio e marzo 2009 presso
la Fondazione Banca del Monte di
Foggia, nell'ambito del ciclo "Le
domeniche con la storia".**

ISBN 978-88-905008-0-0



9 788890 500800